

mensile socio-culturale

n.3-4-5

Marzo - Aprile - Maggio 2010

rassegna *della anrp*

SOSTIENI
L'ANRP



Un forum di alto livello
a Palazzo Salviati

Un diario di 65 anni fa
definito da Zani: "un capitolo
della storia della Liberazione"

L'ANRP VERSO IL FUTURO: DA ASSOCIAZIONE A FONDAZIONE

mensile socio-culturale

rassegna della anrp

Anno XXXII - n. 3-4-5
Marzo - Maggio 2010



**Associazione
Nazionale
Reduci dalla
Prigionia**
dall'Internamento
dalla Guerra di Liberazione
e loro familiari



**Archivio Nazionale
Ricordo e Progresso**

DIREZIONE E REDAZIONE

00184 Roma - Via Labicana, 15a

Tel. 06.70.04.253

Fax 06.70.47.64.19

internet: www.anrp.it

e-mail: anrpita@tin.it

PRESIDENTE ONORARIO

Francesco Cavallera

PRESIDENTE NAZIONALE

Umberto Cappuzzo

PRESIDENTE ESECUTIVO

Enzo Orlanducci

DIRETTORE RESPONSABILE

Salvatore Chiriatti

REDATTORE CAPO

Giovanni Mazzà

REDAZIONE

Barbara Bechelloni

Maristella Botta

Matteo Cammilletti

Alvaro Riccardi

Rosina Zucco

SEDE LEGALE

00184 Roma - Via Sforza, 4

Registrazione

- Tribunale di Roma

n. 17530 - 31 gennaio 1979

- Registro Nazionale della Stampa

n. 6195 - 17 febbraio 1998

Poste Italiane S.p.A.

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27-02-04

n. 46) art. 1 comma 2, DCB Roma

sommario

marzo - aprile - maggio 2010

3 Un D.L. cancella i diritti dei deportati

di A. D'Argenio

4 25 Aprile: Festa della Repubblica

6 Italia e Germania negli anni della guerra

di R. Zucco

11 Resistenza a oltranza

di M. Palumbo

14 Critica sociologica

di A. Gambacurta

17 Patrioti con le stellette!

di C. Sommaruga

19 La cattura di un generale

G. Galuppini

20 Auschwitz-Torino sessant'anni dopo

di P. De Vita

22 La resistenza nei programmi scolastici

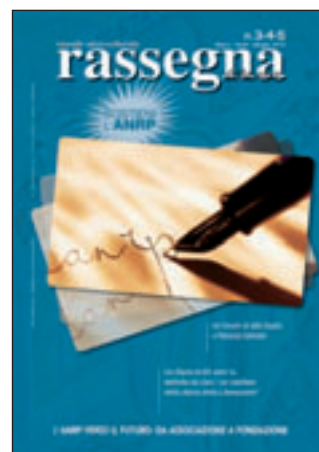
di A. Ferioli

24 Cronaca e foto-cronaca

28 Leggi e decreti

29 Per posta e per email

30 Recensioni



HANNO COLLABORATO

*Patrizia De Vita
Alessandro Ferioli
Gino Galuppini
Alfonso Gambacurta
Marcello Palumbo
Claudio Sommaruga*

FOTOGRAFIE

*G. Del Gatto (pag. 6/10)
U. Battaglia (pag. 11/13)
F. Leone (pag. 14/16)*

Gli articoli firmati impegnano solo la responsabilità dell'Autore. Tutti gli articoli e i testi di "rassegna" possono essere, citandone la fonte, ripresi e pubblicati.

Ai sensi della legge n. 675/96 (tutela dati personali) l'ANRP garantisce la massima riservatezza dei dati personali forniti dagli associati lettori e la possibilità di richiederne gratuitamente la rettifica o la cancellazione, scrivendo ad ANRP, Via Labicana, 15/a 00184 Roma.

Stampa

*Edizioni Grafiche Manfredi snc
Via Gaetano Mazzoni, 39/a
00166 Roma*

Dato alle stampe il 20 maggio 2010



**Rinnova
l'iscrizione
per l'anno 2010
€ 25,00**

**c/c postale 51610004
intestato: ANRP Roma**

Un target mirato di 15.000 lettori

CON DECRETO LEGGE

CANCELLATI I DIRITTI DEI DEPORTATI ITALIANI IN GERMANIA



Per incanto, anzi per decreto legge, scrive *Alberto D'Argenio su la Repubblica di sabato 15 maggio*, «il governo Berlusconi cancella i diritti dei cittadini italiani deportati in Germania durante la seconda guerra mondiale: non potranno più essere risarciti dallo Stato tedesco per gli anni passati nei campi di lavoro. Così come non vedranno un euro le famiglie degli uomini e delle donne trucidate negli ultimi anni di guerra dalle rappresaglie naziste. Il colpo di spugna è contenuto nel decreto legge n. 63 firmato il 28 aprile da Silvio Berlusconi insieme al Guardasigilli Alfano e al capo della diplomazia Frattini. Motivo: "Mettere fine alle tensioni nei rapporti internazionali". Una beffa per i duecento reduci tra ebrei, partigiani ed internati militari che si sono costituiti parte civile in una cinquantina di cause in tutta Italia. E, soprattutto, per chi ha perso un parente nell'eccidio di Civitella - dove nel giugno del '44 per mano della divisione Herman Goering morirono 244 persone - e nella strage di Distomo, in Grecia, dove due settimane prima le Ss massacrarono 218 persone tra cui 34 bambini. Tutti insieme vantavano nei confronti di Berlino il diritto riconosciuto dalla giustizia italiana ad un risarcimento di oltre 50 milioni di euro. Per i processi ancora pendenti, invece, le richieste potrebbero arrivare fino a 20 milioni. In ballo anche il risarcimento del figlio di una delle vittime delle fosse Ardeatine.

Sarebbe tutto bloccato da un decreto composto da appena tre commi. Il primo prevede "la sospensione dell'efficacia dei titoli esecutivi nei confronti di Stati esteri nel caso sia pendente un giudizio innanzi alla Corte di giustizia internazionale". E guarda a caso proprio ai giudici dell'Aja lo Stato tedesco ha chiesto di sospendere il pignoramento dei beni individuati per risarcire le stragi del giugno '44. Il secondo e il terzo comma vanno oltre, sancendo "l'improponibilità" di nuovi procedimenti esecutivi e "la sospensione" di quelli in corso. Come dire, tutto fermo fino a quando non arriverà

la sentenza dell'Aja. In ballo oltre ai cinquanta processi in corso con 200 ex-deportati (le richieste arrivano a 90 mila euro a testa) ci sono anche le due sentenze passate in giudizio su Civitella e Distomo. Per la seconda, non riuscendo a riscuotere i risarcimenti in Grecia, i familiari delle vittime hanno ottenuto questo diritto in Italia con il sequestro dei proventi ricavati dalla vendita dei biglietti delle ferrovie tedesche, la gloriosa Deutsche Bahn, e l'ipoteca giudiziale di Villa Vigoni, un bene dello Stato tedesco sul lago di Como utilizzato da una associazione culturale. Spiega l'avvocato Joachim Lau, che ha curato gli interessi dei parenti delle vittime greche e difende circa 150 ex deportati nei processi italiani: "La misura appare del tutto sproporzionata, lede i diritti fondamentali dei miei assistiti e dovrebbe essere dichiarata incostituzionale".

Il decreto è attualmente al vaglio della Commissione esteri della Camera per la conversione, dove i problemi sono subito venuti al pettine. Presentazione degli emendamenti e voto sono infatti slittati a settimana prossima. Per il capogruppo del Pd, Francesco Tempestini, il governo deve "fare chiarezza su almeno due punti". Il primo è proprio quello dei lager e delle stragi, "perché così blocchiamo tutti i ricorsi, anche quelli futuri". In secondo luogo perché il decreto fa un clamoroso autogol. "Prendiamo per esempio il caso di un Paese straniero che come l'Argentina dichiara bancarotta: blocchiamo i risarcimenti in favore dei cittadini italiani che hanno i suoi titoli di Stato?". Aggiunge il capogruppo democratico in commissione politiche Ue, Sandro Gozi: "Il governo fa correre un rischio gravissimo alle vittime del nazismo lasciandole nuovamente senza tutela. Ed è sorprendente come due paesi uniti in Europa non riescano a trovare soluzioni migliori". I dubbi riguardano anche lo strumento scelto da Palazzo Chigi, cioè il decreto legge, visto che è difficile vedere una urgenza tale da giustificarlo».



25 APRILE: FESTA DELLA LIBERAZIONE

Il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, ha aperto le celebrazioni per la ricorrenza del 25 aprile, festa della Liberazione, con la deposizione di una corona di alloro all'Altare della Patria.

Si è poi svolto al Quirinale l'incontro con le rappresentanze delle Associazioni Combattentistiche e d'Arma.

Nel corso della cerimonia il Presidente Napolitano ha decorato di Medaglia d'Oro al Merito Civile alla memoria Zosimo Marinelli e di Medaglia d'Oro al Merito Civile i Gonfalonieri dei Comuni di Sasso Marconi e di Castelnuovo di Garfagnana.

A nome del Governo, hanno preso la parola il Ministro della Difesa, Ignazio La Russa e il Ministro dell'Interno, Roberto Maroni.

Sono intervenuti anche il Gen. B. Giampaolo Saltini, Vice Presidente del Consiglio Nazionale Permanente delle Associazioni d'Arma, e il Sen. Gerardo Agostini, Presidente della

Confederazione Italiana fra le Associazioni Combattentistiche e Partigiane.

Il Capo dello Stato ha rivolto un indirizzo di saluto: *Senatore Agostini, Generale Saltini, Signori Ministri, onorevoli rappresentanti del Parlamento, Autorità civili e militari, Presidenti e rappresentanti delle associazioni combattentistiche e d'arma, come è ormai tradizione, l'udienza a voi dedicata si svolge al palazzo del Quirinale in forma unitaria e in concomitanza con le celebrazioni della ricorrenza del 25 aprile, arricchite, anche quest'anno, dal conferimento di Medaglie d'Oro al Merito Civile per gli accadimenti del 1943-45: quelle che stiamo oggi per consegnare alla memoria dell'ing. Zosimo Marinelli, ai Comuni della Garfagnana e al Comune di Sasso Marconi.*

Le Associazioni sono oggi simbolicamente partecipi del significato solenne di questa giornata, così come ieri le componenti che esse

rappresentano sono state protagoniste della riconquista della libertà e dell'indipendenza dell'Italia.

Esse contribuiscono, con la loro testimonianza degli storici accadimenti che hanno reso possibile la Liberazione e con l'opera concreta che ne caratterizza la diuturna attività, a mantenere costantemente viva negli Italiani la memoria di quell'evento che cambiò radicalmente i destini del Paese.

Il mio auspicio è che la cerimonia odierna e il deferente omaggio ai caduti che ho reso poco fa all'Altare della Patria contribuiscano a trasmettere, soprattutto alle giovani generazioni, il significato degli anni della Resistenza e della Liberazione. Ieri a Milano, in un clima di grande serenità - quel clima che può e deve circondare dovunque le celebrazioni del 25 aprile - ho inteso mettere pienamente in luce il significato nazionale, il valore di riconquista e condivisione del senso della nazione e della Patria, di riaffermazione di

una rinnovata identità e unità nazionale. Ho definito il 25 aprile Giorno della Liberazione e insieme della riunificazione d'Italia a conclusione di una drammatica divisione in due e di una profonda lacerazione del nostro paese.

Mi preme insistere anche qui sul ruolo dei militari appartenenti ai reparti regolari che immediatamente reagirono alle pretese germaniche di sopraffazione e alle minacce di sanguinosa ritorsione o schieratesi poi con le formazioni partigiane, o internati nei campi di concentramento in Germania, per non parlare del rinato esercito italiano al cui battesimo di fuoco a Mignano Montelungo ho dedicato la celebrazione dello scorso anno in compagnia del Ministro della Difesa.

Sono stati essi i naturali portatori, nella Resistenza, dei valori nazionali e patriottici anche in termini di continuità, di travagliata continuità con l'impegno precedente duramente ed eroicamente speso su campi di batta-

glia come quelli d'Africa. E per far sempre meglio conoscere tale ruolo, di fondamentale componente della Resistenza e della Liberazione, è particolarmente rilevante il contributo dell'associazionismo militare, erede delle tradizioni e custode del patrimonio storico degli eventi che hanno dato vita alla nostra Nazione, che ne hanno fatto trionfare l'unità nelle guerre d'indipendenza e nella prima guerra mondiale, che ne hanno garantita la riunificazione nel 1945. I valori e gli ideali di libertà, di pace e di giustizia, che sono stati consacrati, sull'onda della Liberazione, nella Costituzione repubblicana, ispirano l'impegno del nostro paese nelle organizzazioni internazionali, nelle Nazioni Unite come, in particolare e più fortemente, nell'Unione europea, e quindi nelle missioni di stabilizzazione e di sostegno allo sviluppo istituzionale ed economico-sociale in aree di crisi, dal Libano, ai Balcani all'Afghanistan. E in quelle missioni, in quelle terre le

nostre Forze armate concorrono con il proprio decisivo apporto professionale e morale, ampiamente riconosciuto dagli alleati e dalle popolazioni, al conseguimento di obiettivi coerenti con il retaggio della Resistenza: ho detto ieri, con il retaggio più condiviso e duraturo della Resistenza e con gli indirizzi della Carta costituzionale.

Nella consapevolezza di ciò esprimo il mio più sincero apprezzamento ai Presidenti e ai rappresentanti delle Associazioni combattentistiche e d'arma e della Confederazione fra le Associazioni combattentistiche e partigiane per la loro quotidiana, fattiva vicinanza alle Forze armate, così come per i loro generosi interventi di solidarietà nazionale, spesso a fianco dei militari in servizio, come quello realizzato dall'Associazione Nazionale Alpini con uno slancio straordinario in soccorso dei terremotati d'Abruzzo.

A voi tutti, dunque, un grazie e un caloroso augurio.



Un forum di alto livello a Palazzo Salviati

ITALIA E GERMANIA NEGLI ANNI DELLA GUERRA sotto l'osservazione degli storici

Gli interventi di Caccialupi, Trevisani, Isastia, Saulle, Giuseppe Cossiga, Zani, Gribaudo, Niglia, Frontera, Di Maio, Aga Rossi, Cajani, Bistarelli, Gardini, Visani, Crociani, Merazzi, Palombaro, De Bernardis, Casavola, Gabrieli, Schieder e Conti.

di Rosina Zucco

Non è mai facile la ricostruzione di un periodo di storia, tanto più se si tratta di fatti recenti che vedono ancora in vita i protagonisti e su cui sono aperti, a tutt'oggi, controversi interrogativi. Molteplici sono i risvolti che si nascondono dietro quelle che sono state, in passato, le scelte politiche di un Paese, determinanti per la concatenazione dei fatti e per l'intreccio di storie individuali e collettive, di singoli uomini e di intere nazioni. Ogni nuovo particolare che emerge dall'elaborazione critica di documenti e testimonianze, aiuta a ricomporre il grande affresco della Storia, offrendo la possibilità di conoscere, di comprendere, di operare sostanziali cambiamenti, per un futuro di riconciliazione e di pace.

È alla luce di questa consapevolezza che l'ANRP e l'ANEI hanno promosso il Forum *"Da una Memoria divisa ad una Memoria condivisa. Italia e Germania nella Seconda Guerra Mondiale"*, tenutosi a Roma il 12 marzo 2010, a Palazzo Salviati, sede del CASD – Centro Alti Studi Difesa – al quale, su invito, hanno partecipato, oltre ai ricercatori delle due associazioni, illustri accademici e cultori di Storia, nonché alcuni componenti della Commissione mista di storici italo-tedesca, istituita, dai rispettivi governi, nel 2008 per affrontare il dibattito recentemente aperto sulle ombre del passato, nell'intento di portare avanti il discorso sulla storia condivisa tra Italia e Germania, di allontanare ogni considerazione polemica dai tanti quesiti ancora aperti.

Una prima occasione, quindi, per verificare se effettivamente, a distanza di un anno, si fosse diradata quella *cortina fumogena* di cui Enzo Orlanducci, Presidente esecutivo dell'ANRP, aveva ventilato l'ipotesi, quando era stato invitato a Loven di Menaggio (Como), il 28 marzo 2009, alla presentazione della suddetta Commissione, sulla costituzione della quale aveva espresso dubbi e perplessità.



Nel suo intervento Stefano Caccialupi, Segretario generale dell'ANEI si è detto convinto che l'idea di organizzare l'incontro, premessa di un proficuo dialogo, ha sottolineato ancora una volta lo spirito costruttivo che, al di là di annose rivendicazioni, motiva l'azione, sempre in una più stretta collaborazione, tra ANRP e ANEI nell'intento di perseguire obiettivi comuni.

Il Forum, posto sotto il Patrocinio del Ministero degli Affari Esteri e del Ministero della Difesa, ha voluto infatti essere, "un fattivo contributo alla complessità dell'impegno che da tempo le associazioni si sono assunte, in particolare per quanto concerne la vicenda degli ex IMI, i quali si attendono non tanto nuove conoscenze storiche, quanto il rag-

giungimento di una interpretazione della Storia, comune ad entrambe le parti, al di là di stereotipi e leggende storiche fuorvianti".

La questione alto-atesina

Si è trattato di un *meeting* ad alto livello, tra pochi "addetti ai lavori", da cui sono emersi numerosi *input* e ulteriori elementi di valutazione storico-scientifica per la ricostruzione di una comune cultura della memoria. Un momento interlocutorio, una serena provocazione per il lavoro appena iniziato dalla Commissione italo-tedesca, che ha dato l'opportunità agli studiosi di cogliere numerosi suggerimenti e spunti di riflessione.

I lavori del Forum, iniziati nella prima mattinata, hanno occupato lo spazio dell'intera giornata. La scelta di un ambiente prestigioso, quale quello dello storico Palazzo, con le sue eleganti sale e le imponenti scalinate, ha voluto sottolineare l'importanza dell'evento, facendone degna cornice. Strategica era la disposizione della sala del convegno: i relatori, che annoveravano le più illustri pre-

senze del mondo giuridico, politico, accademico e militare, sedevano faccia a faccia, allineati intorno ad un lunghissimo tavolo ovale. Di spalle a uno dei due lati della postazione, in posizione rialzata, due file di poltrone per un pubblico scelto, costituito da pochi auditori invitati per l'occasione: oltre ai capi degli Uffici Storici delle Forze Armate, erano presenti giovani ricercatori, dottorandi in scienze sociologiche e storiche, studiosi di storia contemporanea. Dopo il benvenuto dell' Ammiraglio Marcantonio Trevisani, in qualità di Presidente del CASD e di padrone di casa, si è entrati nel vivo della manifestazione. Ad Anna Maria Isastia, docente di Storia contemporanea presso Sapienza-Università di Roma, nonché Presidente vicario della Fondazione ANRP, è stato affidato il coordinamento degli interventi. A introdurre il tema in oggetto e a rompere il ghiaccio è toccato ad un ospite d'eccezione, la prof.ssa Maria Rita Saulle, Giudice della Corte Costituzionale, già docente di diritto Internazionale, la quale, avendo accolto ben volentieri l'invito delle associazioni a portare il suo saluto, è riuscita brillantemente a sciogliere quella sorta di tensione che aleggiava inizialmente nella sala e a catturare l'attenzione, ponendo sul tappeto un problema politico legato alla terra in cui era cresciuta: l'Alto Adige. La spinosa questione di questo territorio e dei rapporti controversi fra Italia e Germania, molto viva nella sua memoria, è stato un efficace esempio di come possano essere risolte certe difficili situazioni chiudendo i conti con il passato e dando un riconoscimento a chi ha sofferto maggiormente. Implicita l'allusione al problema del mancato indennizzo degli IMI, di cui in più occasioni, nel passato, lei stessa si è fatta sostenitrice.

Il valore del "NO" degli IMI

Dopo il saluto dell'onorevole Giuseppe Cossiga, Sottosegretario di Stato alla Difesa, e del Ministro Plenipotenziario Guido Cerbone, la prof.ssa Isastia ha aperto i lavori. I temi affrontati sono stati analizzati da diverse angolature, tanto che potrebbe risultare difficile in questo contesto riferire in modo esaustivo la complessità delle argomentazioni; in attesa della pubblicazione degli Atti del Forum, che ne presenterà senza dubbio una visione completa, proveremo a sintetizzare i concetti chiave emersi dalle diverse trattazioni, seguendo necessariamente un percorso cronologico e consequenziale.

Il primo intervento è stato affidato a Luciano Zani, storico

e Preside della Facoltà di Sociologia della Sapienza-Università di Roma, nonché autore del libro dedicato agli IMI "Resistenza a oltranza", il quale ha introdotto l'argomento oggetto dell'incontro. Una "ripartenza", secondo lui, visto che il dramma degli IMI ha già raggiunto la sua connotazione storica ed è finalmente entrato nell'agenda culturale del paese. Dopo aver fatto esplicito riferimento alle numerose pubblicazioni sulla vicenda, da poco entrata nel patrimonio di conoscenze dei giovani studenti, sia nelle scuole che nelle università, Zani ha distinto due percorsi in riferimento alla memoria: uno macro, quello della Commissione degli storici, che non ha il compito di raccogliere conoscenze, bensì quello di approfondirle per creare una comune memoria condivisa, e quello micro, messo in atto dall'ANRP e dall'ANEI che devono fare un salto di qualità, mettendo da parte, in questa occasione, il discorso prettamente rivendicativo e offrendo la loro preziosa collaborazione alla preposta Commissione di storici. Zani ha delineato una panoramica della storia dell'internamento, mettendo in risalto la complessità del fenomeno e i molteplici risvolti di una prigionia controversa: la diversificazione dei luoghi di detenzione, le opzioni (il NO degli IMI e il SI' degli aderenti alla repubblica di Salò), il tradimento della buona fede, la componente punitiva (soprattutto gli spostamenti, i viaggi), il sentimento atavico anti austriaco, l'ammirazione per la macchina da guerra tedesca. E poi c'è stato quel NO, i diversi NO, e lì gli IMI hanno avuto la forza di riappropriarsi della loro identità, raggiungendo un primo livello di coscienza politica.

Interessanti gli spunti offerti da Gabriella Gribaudo, docente di Storia Contemporanea, Facoltà di Sociologia dell'Università di Napoli, FedericoII, che, in riferimento al tema da lei scelto, l'immagine che gli italiani avevano dei soldati tedeschi, ha distinto la memoria pubblica da quella privata, spesso quest'ultima legata allo stereotipo della figura del soldato tedesco duro, teutonico, esecutore di ordini. La rielaborazione della memoria attraverso il racconto può risentire di influenze politiche. Di fronte alla violenza dei massacri nazisti, la memoria si è divisa: se il soldato tedesco è esecutore di ordini, quale è stata d'altro canto la responsabilità dei partigiani che hanno suscitato la vendetta? Chi ha il diritto di uccidere in guerra? Quando un ribelle diventa un legittimo combattente? Mettendosi dalla parte di chi ha subito la violenza, la Gribaudo ha affermato che, come non c'è una narrazione condivisa sulla guerra, in



tal senso non esiste neanche una memoria comune, ma individuale e familiare, che è legata al momento vissuto, non è rielaborata, ma che testimonia la non accettazione da parte della gente della violenza subita. Se la più frequente è l'immagine stereotipa del tedesco che faccia a faccia inferisce sulla vittima, non è raro, tuttavia, trovarne un'altra umanizzata, quella del tedesco buono, che rispetta le donne e accarezza i bambini.

I retroterra: Lutero e la Triplice

Sulle radici del persistente antigermanesimo da parte degli italiani e sul peso degli stereotipi negativi si è soffermato Federico Niglia, docente di Storia contemporanea, Facoltà di Scienze Politiche della LUISS che, con un ampio excursus storico, è risalito al militarismo prussiano, quando l'efficientismo della Germania cominciava a farsi largo nell'immaginario italiano, tanto che era intenzione del governo dell'epoca modernizzare l'esercito sul modello di quello tedesco. Atteggiamento che perdura fino all'inizio della prima guerra mondiale, come testimonia la Triplice Alleanza, ma che, a causa della complessità della situazione italiana, entra in crisi con un rafforzamento della corrente anti-tedesca. Ricco di chiaroscuri è stato il periodo del fascismo e dei rapporti di Mussolini con Hitler, quando il mondo tecnocratico cominciava a non voler accettare l'atteggiamento di superiorità della Germania, di fronte alla quale la nostra nazione non si sentiva alla pari. La seconda guerra mondiale è un approdo finale all'antigermanesimo e conferma quel rigetto che aveva radici in qualcosa di più profondo, non solo legato al marxismo e al mondo cattolico, ma al mondo stesso di Lutero.

Collocandosi adeguatamente in tale contesto cronologico, Sabrina Frontera, ricercatrice dell'ANEI, ha trattato un tema più circoscritto, quello dei militari italiani internati negli Oflag e negli Stalag del Terzo Reich, soffermandosi sul loro ritorno in patria, sulla memoria, sulle strategie di integrazione e sui processi di rimozione. La Frontera ha analizzato l'atteggiamento contraddittorio da parte della classe politica italiana dell'epoca nei confronti degli IMI al momento del rimpatrio, quando essi ebbero sì un importante riconoscimento ufficiale da parte di De Gasperi, ma nel contempo subirono interrogatori per sospetto collaborazionismo. A parte la controversa questione dei crediti ai prigionieri, parzialmente risolta con compromessi, la memoria degli IMI, di quelli che hanno detto NO alla collabora-

zione con i tedeschi e con la Repubblica Sociale, pur non essendo stata disconosciuta, ha dovuto comunque fare i conti con la Resistenza. Le sofferenze del Lager si configurano tuttavia in una sorta di merito, riconosciuto negli anni '50 con la Croce al merito, onorificenza che, più che Croce di Guerra, fu una croce di sofferenza. All'ANEI il merito di aver dato visibilità agli IMI.

L'intesa De Gasperi-Adenauer

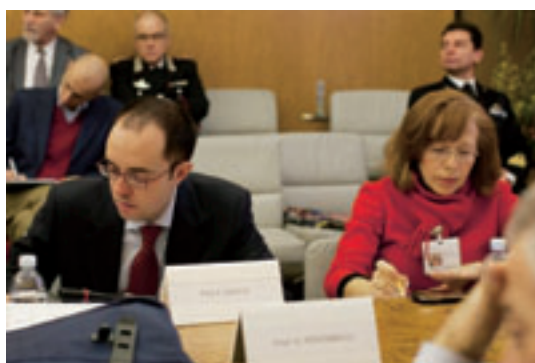
Tiziana Di Maio, docente di Relazioni Internazionali, alla LUMSA, ha proseguito l'itinerario storico cronologico, partendo dalla cesura dell'8 settembre del '43, per arrivare alla sfida europeistica. Interessante e ricco di approfondimenti è stato il percorso da lei delineato: dal risentimento manifestato da parte delle nazioni vincitrici e dell'opinione pubblica contro la Germania sconfitta, nell'immediato dopoguerra, al superamento del passato e al prevalere della ragion di Stato a favore della collaborazione italo-tedesca all'epoca di Alcide De Gasperi e Konrad Adenauer; dal superamento del pregiudizio antiluterano, all'affermazione della "colpa collettiva" da parte di Pio XII, fino alla solidarietà verso la potenza sconfitta. E, a seguire, il periodo della guerra fredda, che vede contrapporsi alla brutalità del sistema sovietico nella Germania orientale, il progresso della Germania Occidentale. La Di Maio ha sottolineato come il governo italiano dell'epoca abbia sempre evitato ogni polemica anti-tedesca, a favore di un progetto per la ricostruzione economica di un'Europa forte ed unita, che controbilanciasse la politica dell'URSS nell'est europeo. Gli anni '60, con l'immigrazione di tanti italiani nella nazione tedesca, videro però una recrudescenza degli stereotipi, da una parte e dall'altra. Ancora una volta la ragion di Stato e il bene comune delle due nazioni posero fine al sentimento anti-tedesco presente spesso nella cultura italiana degli anni '70. Fondamentale negli anni '90 è stato il lavoro delle associazioni degli ex IMI, che hanno rotto il lungo silenzio e la rimozione della memoria, accogliendo e divulgando la testimonianza di quella generazione che era stata protagonista e che finalmente aveva sentito la necessità di raccontare, affinché la memoria del passato potesse essere raccolta dai giovani. La Di Maio ha concluso con delle osservazioni pertinenti sulla Commissione italo-tedesca e sul suo difficile compito per costruire una memoria condivisa.

Dopo la pausa della colazione, servita con raffinata sobrietà



in una delle sale del Circolo Sottufficiali, i lavori sono proseguiti con il dibattito coordinato da Elena Aga Rossi, docente di Storia Contemporanea all'Università dell'Aquila, che, in un'ampia introduzione, ha sintetizzato il percorso seguito fin lì dai relatori: dalla memoria vista "dal basso" all'azione dei governi, dalla guerra fredda all'Unione Europea. Un passato con il quale l'Italia non ha ancora fatto i conti, viste le lacune che ancora si presentano nella ricostruzione storica di certe vicende, il cui studio è spesso dettato da mode e situazioni contingenti. Soprattutto l'impostazione anti-fascista degli anni '50 ha determinato una serie di distorsioni nella politica, di cui ci portiamo dietro ancora il retaggio, come le omissioni e l'indifferenza che accompagnarono la vicenda degli IMI. Solo verso la metà degli anni '80 si è cominciato a voler approfondire questa pagina di storia, lavoro che ha visto impegnati in primo luogo gli storici tedeschi, come Schreiberg e Hammermann, che con grande senso di responsabilità hanno dato l'avvio all'analisi della documentazione e alla ricerca; mentre un tema poco studiato, secondo Aga Rossi, è invece quello del collaborazionismo e delle contraddizioni legate all'atteggiamento sia dei tedeschi che degli italiani nel momento di passaggio segnato dall'armistizio dell'8 settembre 1943.

Numerosi e ricchi di spunti sono stati gli interventi nel dibattito seguito all'introduzione di Aga Rossi. Luigi Cajani, docente di Didattica della storia, Facoltà di Scienze Umanistiche "Sapienza", che ha sottolineato di essere stato allievo di Vittorio Emanuele Giuntella, partendo da una riflessione sul titolo del forum, ha affermato che le memorie non sono condivise in quanto memorie individuali, ma che la Storia può essere condivisa solo su basi scientifiche. Interessante sarebbe, a suo avviso, una ricerca sulla percezione che entrambi i contendenti hanno avuto dell'altro; un'analisi che potrebbe coinvolgere anche antropologi,



sociologi e psicologi, per uscire dalla logica di contrapposizione nazionale e dalla distinzione tra vittime e carnefici.

Il "tradimento" dell'8 settembre

Per Agostino Bistarelli, docente universitario e collaboratore della Giunta Centrale per gli studi storici, sarebbe utile analizzare il rapporto degli italiani con la guerra e soprattutto come la società italiana visse il "tradimento" ai tedeschi dopo l'8 settembre e il fallimento di venti anni di educazione fascista; leggere in maniera unitaria la guerra per capire "chi" era l'Italia, ricostruire la verità per condividere la Storia.

Emilio Gardini, sociologo, ha apprezzato il suggerimento di Cajani ed ha illustrato la ricerca effettuata dall'ANRP in Sicilia, dove sono state raccolte le testimonianze di ex deportati e internati siciliani; il progetto, realizzato con il contributo dell'Unione Europea, ha visto quale ruolo importante possa avere la sociologia nell'ambito della ricostruzione storica. Tale progetto è stato recentemente promosso anche per altre regioni (Molise, Abruzzo, Lombardia e Veneto). Al di là di un discorso sulla "verità" storica, è senza dubbio interessante osservare come le rappresentazioni della memoria, a distanza di oltre sessant'anni, vengano rielaborate, e come sia difficile tradurre il "non detto" in racconto.

Da Alessandro Visani, storico ricercatore, è stata segnalata la presenza negli archivi di Washington di un'ampia documentazione che ha attinenza con gli IMI; materiale che tuttavia, come è stato da lui osservato, non risulta finora essere stato utilizzato.

Piero Crociani, ricercatore e cultore della materia, si è soffermato invece sui 45 giorni di Badoglio, asserendo che i tedeschi non furono sorpresi dall'armistizio dell'8 settembre e che anche gli italiani sapevano, in quanto al 95% i bollettini davano come primo punto la presenza delle forze tedesche nella penisola; mentre le Forze Armate

italiane sono state “sorprese” per una precisa scelta politica degli Alti Comandi.

Walter Merazzi, del Centro “Schiavi di Hitler – Claudio Sommaruga” di Cernobbio (CO) ha voluto richiamare l’attenzione sui civili rastrellati in Italia. Dalle numerose interviste raccolte, si evince la mancanza di risentimento nei confronti della Germania la cui immagine non è monolitica; si può anzi osservare come nelle fabbriche si fossero stabiliti rapporti tra i lavoratori e che la resistenza, nel territorio di Como, ad esempio, fu contro i fascisti, non contro i tedeschi. Quanto agli IMI, se l’attenzione nei loro confronti è cresciuta, il motore primo è stata la questione dell’“indennizzo” negato. I testimoni sono pian piano usciti allo scoperto e, di fronte a un discorso sulla memoria che cominciava a crescere, hanno rilasciato le loro testimonianze.

Prendendo spunto dalla questione economica è intervenuto Nicola Palombaro, del Centro Studi ANRP di Pescara, che ha preso in considerazione il fatto che gli IMI fossero stati usati come forza lavoro. Inoltre, a proposito della Resistenza, ha sottolineato come viceversa in Abruzzo la lotta fosse stata contro i tedeschi e non contro i fascisti. Pertanto si può parlare di due diverse forme di Resistenza, una al Nord, protesa nel dopoguerra, e una al Sud, immersa nella guerra; da una parte il rapporto con la popolazione civile, dall’altra il rapporto tra la Repubblica Sociale e i tedeschi. In questa doppia compagine si inserisce la resistenza degli IMI. Il quesito posto da Palombaro: è ipotizzabile mettere insieme questi discorsi per raggiungere una condivisione di esperienze?

L’importante ruolo dei cappellani

Dopo l’intervento di Antonella De Bernardis, storica, che ha accennato all’importante funzione dei cappellani militari nella storia dell’internamento in Germania e la necessità di potenziare le ricerche in modo scientifico.

Anna Maria Casavola, del Centro



Studi ANEI, nel presentare il suo contributo scritto ha detto che interessante sarebbe anche indagare sulle percezioni che ciascun popolo ha avuto dell’altro, nei primi decenni del 900 prima della seconda guerra mondiale.

Infine è stata la volta dei due copresidenti della Commissione mista italo-tedesca, Mariano Gabriele e Wolfgang Schieder, che hanno preso atto delle numerose sollecitazioni scaturite dall’incontro, tesaurizzandole per un percorso di analisi storica ancora “in fieri”. Il co-presidente italiano ha messo in rilievo quanto la retorica risorgimentale abbia influito sull’idea che ci si dovesse vergognare della sconfitta e sull’atteggiamento inquisitorio verso chi tornava dalla guerra. Critico è stato nei confronti della Resistenza, un fenomeno che “si fonda su leggi non scritte”, affermando che “esiste la condanna del franco tiratore”. Pertinenti sono state le sue osservazioni sul caso della Sicilia, una zona dell’Italia che ha vissuto in modo del tutto atipico l’occupazione tedesca.

Schieder, che aveva accanto lo storico tedesco Lutz Klinkhammer, anche lui membro della Commissione, ha vivamente apprezzato i nuovi punti di vista, le nuove idee e i nuovi contenuti oggetto dell’incontro, un consistente e proficuo apporto per la ricerca storica. Questa è infatti alla base per un lavoro proficuo finalizzato a una memoria condivisa; approfondire è un dovere per gli storici. Erano inoltre presenti Aldo Venturelli e Valeria Silvestri, componenti italiani della Commissione.

Giuseppe Conti, docente di Storia alla Facoltà di Scienze Politiche a Sapienza, che ha chiuso i lavori, ha definito l’incontro “Bello” in quanto ha offerto contributi preziosi e indicazioni utili su “metro e metodo”. Concordiamo pienamente con tale conclusione, auspicando in futuro altri momenti altrettanto costruttivi, per una visione oggettiva della storia dei due paesi, priva di scorie e speriamo finalmente pacificata.

Un diario di 65 anni fa definito da Zani: "un capitolo della storia della Liberazione"

LA "RESISTENZA A OLTTRANZA" DI FERRARI presentata con successo a Montecitorio

*Gli interventi di Buttiglione, del Rettore della Sapienza,
di un ex IMI e di tre docenti di storia contemporanea*

di Marcello Palumbo

Il 22 aprile, nel primo pomeriggio, in un'ora alquanto insolita per le adunanze di tipo intellettuale, la Sala della Lupa a Montecitorio rigurgitava di pubblico di varia età, richiamato da un tema che va attirando, diremo quasi fuori tempo massimo, sempre maggiore consenso.

All'ordine del giorno figurava la presentazione del diario di Federico Ferrari, un internato nei Lager trucidato il 24 aprile 1945, intitolato "Resistenza a oltranza", curato da Luciano Zani e pubblicato nel 2009

da Mondadori Università.

L'incontro voluto da Gianfranco Fini, Presidente della Camera dei Deputati, organizzato con la collaborazione dell'ANRP e dell'ANEI è stato aperto dal vice presidente della Camera dei Deputati Rocco Buttiglione, il quale, nel ricostruire la vicenda umana di Federico Ferrari e della generazione che aveva preso parte alla guerra, ha affrontato un argomento ancora caldo a riguardo delle motivazioni che fecero scattare quel "no" collettivo della stragrande

maggioranza dei militari italiani internati nei campi di concentramento tedeschi dopo l'8 settembre.

Si è parlato infatti del clima di "tutti a casa" dischiuso dall'armistizio ad una comunità di combattenti ormai privi di ideali e di giustificazioni a continuare una guerra male condotta e "finita male". Si è anche insinuato il sospetto che quella scelta fosse dettata da una preferenza per una "comoda" prigionia rispetto a una "scomoda" riapertura della pagina della guerra. Altri, all'opposto, ha





esaltato lo spirito di una nuova prospettiva storica verso un mondo migliore di libertà e di democrazia, che avrebbe animato forse non tutti, ma solo coloro che avevano avuto l'opportunità di ricevere in famiglia una educazione prefascista impostata sul culto della libertà. Ma non si può ignorare che proprio quel "tutti a casa" avrebbe suggerito di imboccare la via del ritorno in Italia e del "poi si vedrà", tanto più che la vita nei Lager non rappresentava un'alternativa sinceramente accettabile. Ne morirono più nei campi di concentramento per gli stenti e le sevizie che non nelle formazioni combattenti. E Federico Ferrari fu uno dei 650 mila IMI, ucciso nei pressi di Dresda da un militare tedesco, come si disse, "senza motivo" il 24 aprile 1945, alla vigilia della liberazione.

Buttiglione si è soffermato in particolare sul momento altamente formativo dell'educazione cattolica di Federico, che contrastava con le volgare correnti in favore della guerra totale e della cultura dell'odio verso il nemico. Ferrari assorbì in alto grado i valori familiari e si formò un'idea della vita nelle file

dell'Azione Cattolica costruendo la sua maturità all'ombra dell'Università cattolica, non diversamente dei fratelli della "Rosa Bianca", educati alla scuola del teologo Romano Guardini.

La storia di Federico

Federico Ferrari era nato a Castelverde, in provincia di Cremona, nel 1919 da una famiglia cattolica e di provata fede antifascista. Il padre, Ubaldo Ferrari, avvocato, uno dei più apprezzati collaboratori di Guido Miglioli, contribuì alla nascita del partito popolare, e la madre, Rachele Cervi, era considerata una "donna di eccezionale drittura cristiana". Roberto Farinacci ebbe con Ubaldo Ferrari più di uno scontro, mentre gli squadristi tenevano sotto controllo l'intellettuale cattolico. In questo clima Federico maturò la sua vasta cultura, si laureò in legge e crebbe con i valori del Circolo Zaccaria, diretto da don Michele Favero, avendo inoltre contatti con padre Agostino Gemelli e con don Carlo Gnocchi, cappellano della Tridentina. Nel '40 partì per la guerra come ufficiale degli alpini e si distinse nella battaglia di

Nikolajewka ottenendo la medaglia di bronzo. Questa esperienza, Federico la definisce "memoria di un periodo ingrato", che culmina con lo scritto 'Ritorno a casa', nel quale descrive alla 'carissima e gentile mamma' quello che ha vissuto. Un ritorno, del quale però il giovane non gioisce, pensando a "quanti ne avevamo lasciato indietro". Tornato dalla Russia, con l'8 settembre Federico è posto di fronte al dilemma se aderire o no alla Repubblica Sociale di Salò. La sua scelta lo porta a condividere il calvario degli internati nei campi di concentramento tedeschi. Passa da un Lager all'altro: Stablack, Deblin Irena, Mühlberg, e Weinböhia. «Io non ho optato — scrive Federico — e ho avuto occasione di manifestarmi in maniera inequivocabile per una resistenza a oltranza, senza compromessi di alcuna sorta».

Alla prolusione del vice presidente della Camera è seguita la serie degli interventi nei quali si sono avvicinati il Rettore della Sapienza, un ex internato e due fra i più illustri cattedratici di Storia contemporanea italiani.

Il rettore magnifico della Sapienza

Luigi Frati ha indicato nella tolleranza e nella comprensione gli aspetti salienti della figura dell'autore del diario, due virtù inusitate ai tempi della dittatura, per trarre alcune considerazioni di carattere storiografico sulla dinamica del comportamento dei connazionali. Il prevalere dei valori sulle contingenze è la formula fondamentale – egli ha detto – di ogni processo per la conquista di un alto grado di civiltà da parte dei popoli.

Una guerra combattuta senza armi.

Michele Montagano, presidente vicario dell'Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento e dalla Guerra di Liberazione (ANRP), ha reso la sua testimonianza di ex IMI deportato nel campo AEL di rieducazione al lavoro di Unterluss, satellite di Bergen Belsen, campi di sterminio sotto le grinfie delle SS. Nella loro stragrande maggioranza, ha sottolineato Montagano, gli IMI risposero con un netto rifiuto alla vergognose, reiterate offerte di libertà avanzate dai

nazi-fascisti. Ha poi ricordato le eminenti figure di Enrico Zampetti e di Giuseppe Lazzati come emblematiche dei tanti che sopportarono con fierezza le dure, umilianti condizioni inflitte ai detenuti nei campi di concentramento e ai lavoratori coatti, tra i quali si contarono numerose vittime. In definitiva, quella sopportata dagli italiani nei Lager non fu soltanto una barbara situazione di cattività, ma una vera guerra combattuta senza armi, meritevole di essere tramandata alle giovani generazioni.

Emilio Gentile ha tracciato il panorama del periodo successivo alla prima guerra mondiale, nel cui clima maturò la formazione di Federico Ferrari, un'epoca segnata da impulsi di varia provenienza, nella quale si incrociarono il novecento letterario rappresentato esemplarmente dalle riviste "Il Leonardo" e "La Voce", il fascismo imperante in politica, e la contemporanea "enclave" cattolica guidata, tra gli altri, da padre Gemelli e Olgiati. Federico avvertì una forte ripulsa verso l'Anschluss realizzato da Hitler nel 1938 e condannò la successiva adesione all'an-

tisemitismo di ispirazione nazista. Partecipe alle vicende guerresche della patria, Ferrari non smarrì mai, tuttavia, una personale dignità e la nobiltà degli ideali.

Simona Colarizi si è addentrata poi nella storia degli anni Trenta, durante i quali tutta una generazione, e soprattutto i giovani figli di antifascisti vissero il travaglio angoscioso di una scelta tra l'andamento dei tempi, segnati dalla dittatura, e una maturazione critica che avrà per molti il suo epilogo nell'esperienza dei Lager.

La conclusione è stata affidata a Luciano Zani, professore di storia contemporanea alla Sapienza e curatore del libro, il quale con magistrale sintesi ha descritto la vicenda dell'internamento di Federico e delle centinaia di migliaia di suoi compagni come un "capitolo della storia della liberazione", nel quale va riconosciuto un "contributo decisivo a tenere in vita la Patria", vissuto dai protagonisti con la consapevolezza di un dovere da compiere al fine di assicurare alla nazione un futuro di democrazia.



CRITICA SOCIOLOGICA

di Alfonso Gambacurta

Nel momento in cui la vicenda degli Internati Militari Italiani ha finalmente e faticosamente conquistato la sua giusta collocazione storica, l'attenzione che si sta concentrando sull'argomento da parte delle Scienze sociologiche rende senza dubbio più agevole la sua ricostruzione, come fenomeno individuale e collettivo.

Tali considerazioni sono emerse nell'incontro tenutosi il 24 febbraio 2010 presso la Casa della Memoria e della Storia, a Roma, in occasione della presentazione del numero 170 della prestigiosa rivista "La Critica Sociologica", diretta da Franco Ferrarotti, dedicato alla vicenda degli IMI. L'evento ha visto, oltre alla partecipazione di tanti illustri accademici, tra cui il professor

Enrico Pugliese, studenti e dottorandi del Dipartimento di Sociologia e Comunicazione e del Dipartimento Innovazione e Società, familiari degli IMI e testimoni della loro vicenda.

Il Segretario generale dell'ANEI, Stefano Caccialupi, in un breve saluto di apertura, dopo aver ringraziato tutti coloro che hanno collaborato al numero della rivista ed aver presentato Michele Montagano, IMI superstite dai campi KZ, nonché Presidente Vicario dell'ANRP, ha sintetizzato le motivazioni che hanno spinto le due associazioni consorelle a promuovere sul tema degli IMI approfondimenti anche dal punto di vista sociologico.

Franco Ferrarotti, direttore della rivista, ha inquadrato le motivazioni di questa scelta degli IMI, sottolineando che "grazie ai sopravvissuti, abbiamo imparato la sostanza dell'essere democratico". L'illustre cattedratico, istrionico e appassionato nel suo eloquio, ha confessato di aver compreso il "vissuto esistenziale che sta dietro le frasi fatte dell'ufficialità". Quello di Ferrarotti è un ragionamento complesso sul valore di uomini che in condizioni di prigionia, nati e cresciuti sotto il regime fascista e della stessa cultura fascista imperniati, per la prima volta nella loro vita si trovarono a prendere una decisione di libertà; decisione che sarà determinante per il loro futuro e per la loro stessa esistenza, aprendo la strada alla democrazia e alla sostanza stessa della Repubblica italiana che verrà. La critica del direttore verso la monarchia, verso l'abbandono di Roma al nazifascismo e verso la "codardia savoiarda" è forte; calzante è la contrapposizione dell'atteggiamento dei Savoia con quello dei Windsor, che invece non hanno mai abbandonato i propri sudditi, la propria capitale, il proprio esercito, mentre nel caso dei Savoia è palese la



"fine ingloriosa di una della maggiori dinastie europee".

Nel vivo della conferenza si è entrati con l'intervento di Michele Montagano che ha ricordato la comune strada intrapresa tra l'ANRP e l'ANEI, definendo le due associazioni "ormai una grande famiglia". Quanto al numero monografico sugli IMI de "La Critica Sociologica", in contemporanea con la pubblicazione del libro di Palmieri e Avagliano sui diari di prigionia, ha detto Montagano, indica l'uscita del dibattito dalla cerchia degli storici e la ricerca di altre modalità di analisi sullo studio degli Internati Militari. Da tempo l'ANRP sollecita una rilettura critica di queste vicende, affinché si scongiuri e non

accada mai più che il potere si trasformi in genocidio. Montagano ha manifestato vivo apprezzamento per la rivista, commentando l'intervento scritto da ciascun relatore ed ha espresso con efficace acutezza il suo pensiero sui temi affrontati, analizzando gli aspetti più salienti di ciascuna argomentazione. Egli si è detto favorevolmente colpito dalle belle pagine di Enzo de Bernart, dalle poesie di Mario Eboli e dalla ricostruzione di Enzo Orlanducci. Ha riferito della storia degli IMI, vista in Italia, dopo il loro rientro, come una storia minore. A suo avviso le riflessioni di Luciano Zani sono state condotte accuratamente, ma non trovano il suo assenso per il concetto secondo il quale "la storia degli IMI non è la storia della Resistenza". Zani stesso, ha riferito Montagano, ha scritto un libro analizzando un diario di un IMI intitolato "Resistenza ad oltranza". In più di seicentomila vissero la resistenza al regime di Salò come speranza per il futuro di una nuova Italia e questo atto di forza altro non può essere classificato se non come Resistenza attiva.

Toccante è stata la testimonianza di Mariella Eboli, che ha introdotto le poesie del padre Mario Eboli, in cui l'autore ripercorre con sottile, amaro umorismo la sua esperienza di internato, dall'8 settembre 1943 all'8 settembre del 1945. La Eboli si è emozionata raccontando delle poesie scritte dal padre negli ultimi dieci anni di vita. Quando ormai il padre Mario era arrivato all'età di novant'anni, lei decise di mettere insieme il suo patrimonio poetico, in una grande raccolta, proprio al fine di fargli un regalo per il novantesimo compleanno. Nei manoscritti, difficili da decifrare, soprattutto perché scritti in dialetto cilentano, non erano comprese due poesie, che lei stessa non conosceva e di cui il padre non aveva mai parlato, lasciando un punto interro-

gativo su una realtà forse troppo difficile da accettare, soprattutto per quell'immagine di speranza in cui lui stesso a distanza di tanto tempo non si riconosceva più. La lettura delle due poesie, dal titolo "E mò currite" e "Hitler è morto", cariche di una forza straordinaria, è stata affidata alla bravissima Bice Foà.

L'intervento della coordinatrice del numero monografico, Maria Immacolata Macioti, riporta l'attenzione sul discorso storico e sociologico. La stessa Macioti ha conosciuto gli IMI grazie all'ANRP, che collabora attivamente al Master da lei diretto, "Immigrati e rifugiati". Facendo riferimento alla presenza in sala di numerosi allievi del dottorato in Teoria e ricerca sociale, ha confermato l'importanza delle Scienze sociali nell'affiancare lo studio dei fatti storici, per comprendere gli sviluppi della vicenda IMI. "L'ANRP", ha affermato la Macioti, "ci ha aiutato non solo a trovare interlocutori, ma ha contribuito alla diffusione della ricerca". La Macioti ha anche lei apprezzato i vari contributi alla rivista, soprattutto quello dell'attore Gianrico Tedeschi, ex internato militare, che, da lei intervistato anni fa, vincendo la sua abituale ritrosia e la sua modestia, ha offerto materiale prezioso per ricostruire la sua testimonianza. Un invito, pertanto, ai giovani ricercatori a momenti di confronto anche su aspetti controversi dell'internamento, ponendo l'attenzione, a suo avviso, anche sui tanti "SI" che ci sono stati e che hanno contribuito a dare più forza alla maggioranza degli ufficiali e dei soldati che, con i loro "NO", si sono rifiutati di collaborare con il regime nazi-fascista e repubblicano.

Ampio e ricco di spunti è stato l'intervento di Luciano Zani, storico e preside della Facoltà di Sociologia di Sapienza Università di Roma. Egli ha subito sottolineato quanto sia significativo che si parli degli IMI in un numero monografico di una rivista di sociologia. È una voce straordinaria che conferma quanto la storia degli IMI richieda l'intervento incrociato di metodologie diverse. Quelle comunità di soldati nei campi di lavoro e di prigionia andarono a formare un nuovo gruppo sociale. Citando Fernand Braudel, Zani ci dice che "la vera storia è la storia dei gruppi sociali, la storia sociale". In un campo di prigionia ci sono molteplici storie. Mettendo assieme, in modo collettivo, le tante "esili" storie individuali, insieme a statistiche, interviste, diari di bordo, viene fuori la storia di un gruppo sociale. Nella storia degli IMI, ha detto Zani, ci sono degli elementi da correggere nella memoria collettiva con ulteriori messe a punto e ha insistito sulla differenziazione delle esperienze e sulla necessità di "scomporre" per "ricomporre". Un milione ed oltre

erano i militari italiani prigionieri, dei quali settecentomila deportati in Germania, gli stessi che fino all'8 settembre avevano combattuto con i tedeschi, fianco a fianco: questo è il contesto storico reale. Ciò che oggi non può esser perso di vista, per l'appunto è il senso storico del contesto, che con un processo altamente complesso porta ad una Resistenza senza armi. Non è, per Zani, la storia di quella che noi conosciamo come Resistenza, ma è una forma di fascismo senza antifascismo. Non a tutti viene chiesto, tra i militari, di optare. Questa, per lo storico, è una "resistenza con la -r- minuscola", senza però scordare, che se quei settecentomila soldati avessero optato per il regime nazifascista, gli scenari post-bellici e gli stessi esiti democratici del futuro dell'Italia sarebbero certamente stati compromessi. Lo stesso Federico Ferrari ci comunica nel suo diario una "Resistenza ad oltranza": gli ufficiali che si sono rifiutati fino all'ultimo di portare collaborazione al nazifascismo sono davvero una parte nobile della "moralità della Resistenza"; gli altri, i soldati, sono la "Resistenza della dignità", perché costretti comunque a lavorare. Zani, nel corso del suo intervento ha accennato al successo del corso universitario sugli Internati militari italiani, un'esperienza straordinaria che ha entusiasmato gli studenti a ciascuno dei quali è stata affidata l'analisi di una delle interviste tratte dalla ricerca condotta dall'ANRP, curata da Barbara Bechelloni, sui deportati e internati siciliani e pubblicata sul sito www.imiedeportati.eu.

Particolare e significativo è stato l'intervento di Enrica Tedeschi che ha portato il saluto del padre. La sociologa si è soffermata sul tema della rimozione, richiamando come esempio, su suggerimento del padre, Eduardo De Filippo: il reduce torna a casa, desideroso di condividere quest'esperienza con le persone che ama. Queste non sono disposte ad ascoltare perché hanno vissuto a loro volta un altro tipo di dolore. A chi raccontare, dunque? Di qui la chiusura, il silenzio. La questione degli internati è legata ai figli, alle famiglie. "A un certo punto, ha detto la Tedeschi, ho guardato alla storia di mio padre con gli occhi della sociologa, risalendo dalla vicenda individuale a quella collettiva. Ho visto un giovane al quale era stata costruita un'identità fasulla, quella fascista, un prodotto di quella formazione..." Dalla

cattura in Grecia alla risalita verso nord, già durante il viaggio verso il lager si è verificata la rottura dell'IO. L'uomo non ha più un referente, gli ideali sono crollati, c'è il vuoto più assoluto. Quali strumenti per ricostruire l'identità individuale? Il fatto culturale è stato determinante. Tutti quei giovani ufficiali si sono ritrovati con i libri su cui stavano studiando e



hanno messo insieme pezzi di cultura: teatro, letteratura, musica. Hanno ricostruito nei campi una comunità, una società, iniziando un processo di socializzazione che porterà a far nascere la nuova Italia.

L'intervento della Tedeschi ha sollecitato Michele Montagano che, prima di lasciare la parola al previsto intervento di Enrico De Bernart, ha catturato l'attenzione del pubblico ripercorrendo, sull'onda dei ricordi, le emozioni legate all'esperienza personale: il viaggio (la cosa più brutta), le "mazzate", i capò... E poi la differenza di situazione tra ufficiali e soldati, l'inedia del prigioniero...

Ha affermato che il primo impulso del "NO" verso i tedeschi è stato determinato dal durissimo trattamento subito e che la decisione di non collaborare, per un vero soldato, era legata alla responsabilità.

Enrico De Bernart, nel suo intervento conclusivo, sostenendo il debito di riconoscenza che tutti noi dovremmo avere verso chi ebbe il coraggio di dire "NO", ha tratto alcune efficaci riflessioni sul tema del difficile rientro degli IMI in patria, in quell'Italia che, per diversi fattori, soprattutto di carattere politico, non voleva ricordare.



Programma «Europa per i cittadini»

Il Gruppo di studio dell'ANRP ha dato avvio ad un nuovo progetto di ricerca co-finanziato dall'Unione Europea nell'ambito del programma EACEA "Education, Audiovisual and culture Executive Agency", sulle vicende degli Internati Militari Italiani. Il progetto si pone come il prosieguo di quello conclusosi nel 2009 sui deportati ed

internati Siciliani che aveva come obiettivo quello di mettere in luce le vicende poco conosciute dei deportati del sud Italia. La raccolta di biografie ha proposto nuovi e interessanti contributi alla vicende storiche che hanno visto tristemente protagonisti ufficiali e soldati italiani (www.imiedeportati.eu).

Il progetto in corso, in linea con quello precedente per metodi e impostazioni, indaga la deportazione e l'internamento dei: molisani, abruzzesi, veneti e lombardi, continuando per certi versi l'analisi sulle regioni del sud Italia, ma cercando di proporle un paragone con quanto avveniva per gli internati delle regioni del nord. Il taglio della ricerca è di tipo storico-sociale, un'impostazione che privilegia l'esperienza individuale e collettiva, e il vissuto sociale di coloro che hanno sofferto la deportazione e l'internamento. Il metodo di ricerca rimane quello della raccolta di testimonianze attraverso interviste video-registrate, analisi di materiali secondari e indagine sui contesti di deportazione e internamento. L'idea di fondo è quella di dar voce direttamente a coloro che hanno vissuto la tragica esperienza dell'internamento e di cercare di ricucire il filo che lega la "Storia dei grandi eventi" con le vicende di coloro che l'hanno vissuta.

Il progetto di ricerca prevede la realizzazione di un volume che raccolga le testimonianze orali e le integri con la successiva analisi comparativa tra le diverse regioni, così da offrire una visione d'insieme delle vicende relative ai militari italiani. L'obiettivo dell'ANRP è infatti quello di indagare nel tempo quanti più ambiti regionali possibili al fine di costruire il quadro completo delle vicende storiche degli IMI. Al volume verrà allegato un dvd con le interviste video-registrate che raccoglierà le testimonianze, riportando i temi rilevanti affrontati durante gli incontri. I materiali raccolti diventeranno parte dell'archivio storico e rimarranno come testimonianza orale di una storia per troppo tempo poco considerata. Il progetto di ricerca si concluderà entro l'anno 2010 con un Convegno che renderà pubblici gli esiti del lavoro.

Chiediamo la collaborazione al progetto di ricerca in questa fase di tutti gli ex deportati e internati nei lager nazisti Abruzzesi, Molisani, Lombardi e Veneti per poter costruire, attraverso le loro testimonianze, il quadro completo di una vicenda storica così importante. A tal fine invitiamo tutti gli interessanti a contattarci.

PATRIOTI CON LE STELLETTE!

di Claudio Sommaruga

“Dimostraste che la patria non era morta. Anzi, con la vostra decisione ne rafforzaste l'esistenza. Su queste fondamentali risorse l'Italia”.

Carlo Azeglio Ciampi

C'è chi definisce gli IMI (Internati Militari Italiani) *“quelli della resistenza senz'armi”* o *“silenziosa”*, i *“partigiani con le stellette”* o *“quelli dell'altra resistenza”*, quasi fossero una sottospecie di una Resistenza doc per non confonderli coi partigiani dei partiti del CLN, in maggioranza rossi. Eppure l'8 settembre i militari del Regio Esercito, Marina e Aeronautica correi delle disfatte fasciste, si sono riscattati come *“badogliani”*, deflagrando per primi la polveriera della Resistenza addestrando i primi partigiani e poi lottando assieme a loro.

Forse sarebbe meglio definire i nostri militari resistenti ai nazisti come *“patrioti con le stellette”* (*“...disciplina di noi soldà!”*) visto che non erano strumentalizzati da partiti ma erano antifascisti non organizzati, mossi da amor di patria e lealtà al loro giuramento. D'altra parte, negli anni '80, l'Italia di Pertini li riconobbe, sia pure in ritardo, *“Patrioti, Volontari della Libertà”*, analogamente ai fiancheggiatori civili dei partigiani!

I *“patrioti con le stellette”* dovrebbero comprendere però anche i partigiani militari *“autonomi”* in Italia e i *“badogliani”* con o senz'armi all'estero, come i 600.000 IMI del NO *“volontari”* nei Lager, gli oltre 50.000

combattenti della prima resistenza, i 20.000 *“garibaldini”* invitti nei Balcani, della *R. Div. Partigiana “Garibaldi”* e della *Brigata “Italia”*, in contatto con Badoglio e ovviamente alleate di Tito e i forse 30.000 militari singoli o in reparti arruolati direttamente nei partigiani greci e slavi di vario colore anche tra loro rivali. Non andrebbero poi ignorati, in Italia, i volontari del CIL, cobelligerante degli Alleati nella Guerra di Liberazione e gli oltre 3.000 eroici ritardatari della *“leva Graziani”*, dei quali nessuno parla, *“badogliani”* per repubblicani e tedeschi, ma confusi nei ragazzi di Salò dai badogliani, che chiesero le *“stellette”* e le ottennero in dispregio perché indegni di fregiarsi coi *“gladi”* repubblicani e alla fine deportati in Germania!

Tirando le somme i patrioti con le stellette, in Italia e all'estero, sono stati almeno 800.000, con oltre 100.000 caduti, dalla prima resistenza armata agli *“schiavi di Hitler”* e ai battaglioni di lavoratori coatti della Wehrmacht e della Luftwaffe, fino ai nostri forse 50.000 militari partigiani nei Balcani e Grecia oltre a quelli in Italia.

L'8 settembre 1943 non si era *“rotta”* la Patria, come qualcuno sostiene, ma si era frantumato lo Stato *“con i piedi stranieri sopra il cuore!”*, parafrasando Quasimodo. In quel frangente furono proprio i nostri militari ad avviare la Resistenza: se i loro NO fossero stati altrettanti SI di sostegno politico e armato a Hitler e Mussolini, che storia si sarebbe poi scritta?

La storia vera purtroppo la conosce solo Dio, la scrivono i vincitori, la revisionano i perdenti, la costruiscono condivisa o meno gli storici e finiscono per ignorarla la gente, i media e la scuola!

Finita la guerra calda cominciò quella fredda, dalla monarchia fascista approdammo alla repubblica democratica, ma il bisturi della Resistenza non asportò tutto il tumore lasciando il machiavellismo delle ragioni e segreti di stato, le censure della storia e delle idee contrarie, un subdolo persistente DNA fascista... La gente non deve sapere e se non si può nasconderle tutto, che sappia poco, distorto e in sordina. Guai rievocare i crimini nazisti di una

Germania dell'Europa e della Nato, bisogna insabbiare le colpe di tutti e la storia, voce scomoda della coscienza; occorre salvare la faccia dello stato con alibi e ipocrisie retoriche, blindare archivi o ignorarli, come già l'*“armadio della vergogna”*, certi archivi militari e le 375.000 schede di IMI che giacciono inesplorate in 15 schedari della FAST di Berlino! A proposito, perché la Germania, con le scuse che gli IMI ancora attendono, non offre all'Italia una duplicazione digitale di queste schede?

I media diffondono solo ciò che fa notizia, l'editoria commerciale da sempre, ma un po' meno oggi, evita le nostre storie, salvo i best sellers di Levi, Guareschi, Bedeschi, Rigoni Stern..., qualche traduzione degli storici tedeschi (Schreiber, Hammermann,



Klinkammer...) e qualche saggio di pochi nostri storici (Collotti, Labanca, Mantelli, Rochat...) e di pochi giornalisti-storici e reduci.

La scuola, fino a non molti anni fa, fermava i programmi di storia per la maturità alla grande guerra e così i ragazzi ignoravano (e i testi sorvolavano) il “ventennio”, il “secondo conflitto”, l’ARMIR, l’olocausto, le foibe, la Resistenza e tutto quel che segue... tanto per non svegliare il can che dorme!

Poi, dopo più di mezzo secolo e non potendoli più nascondere alla gente e ai ragazzi, si comincia a parlare con retorica della Shoah e Auschwitz (meta di pellegrinaggi scolastici), della mattanza di Cefalonia, delle stragi appenniniche, dei bombardamenti aerei alleati dei civili... La Resistenza viene celebrata con enfasi dai reduci, soprattutto di sinistra, in sordina e per dovere d’ufficio dalle istituzioni e ribaltata dai volta pagina di revisionisti col DNA fascista, con strumentalizzazioni politiche, omertà e censure. Per fortuna da qualche decennio i presidenti Pertini, Scalfaro, Ciampi e Napolitano si sono dati da fare per riesumare la storia affossata dalla “ragion di stato”!

La censura di stato ci narcotizza ancora: per esempio nei programmi di storia contemporanea della maturità del

2010 fu omessa la parola “resistenza” (per il ministero evidentemente un tabù!) salvo poi inserirla due giorni dopo per le proteste degli italiani doc, con le scuse e il “naso lungo” ministeriali: «...la “resistenza” era sottintesa... superfluo esplicitarla... una svista dell’estensore dei Programmi». Ma per noi, testimoni di quella storia, è un autogol emblematico, ipocrita e imperdonabile in educatori e autorità di governo!

Ma perdurano i tentativi di colpi di spugna alla nostra storia, i rammarichi pubblici del governo verso la magistratura italiana che insiste a condannare la Germania (che si è regalata con l’Italia un’auto-immunità giurisdizionale) a risarcire le vittime nazisti anche se non è chiaro con quali possibili sequestri dopo i rifiuti tedeschi di indennizzare. L’Italia a sua volta non si è mai costituita parte civile nei processi anche della magistratura tedesca, che non ha mai condannato un militare tedesco per l’assassinio di militari italiani! Per i magistrati tedeschi i nostri martiri di Cefalonia (e implicitamente tutti i resistenti) non erano che dei “traditori” giustiziabili e le eventuali colpe dei boia non erano dopotutto gravi e quindi prescritte dopo vent’anni!

I reduci dell’“altra resistenza” rimpiangendo dai Lager e dai Balcani non si

sentivano eroi, perché erano massa e non eccezioni, ma erano fieri della loro resistenza fino ai limiti umani! Parlarono poco ma non furono interrogati e furono colpevolmente ignorati da stato, gente, media e scuola; si doveva solo guardare avanti e non a un passato zavorrato, come se un albero potesse dare foglie e frutti con radici secche o tagliate!

Un’ ultima riflessione: ogni giorno dell’anno ha una dedica, per tradizione o legge, a un santo, a un personaggio, a un evento, a una categoria, da S. Valentino ai nonni, dalla Shoah alle foibe, dalla Liberazione alla Repubblica e alle Forze Armate, ecc..., ma non c’è un giorno ufficialmente dedicato agli IMI, “*schiaivi di Hitler*”, “*patrioti con le stellette*”, quelli dell’“*altra resistenza*”, dei nonni che lottarono per amor patrio e lealtà per dare anche ai nipoti la libertà e la democrazia. Oggi gli IMI sono a volte ospitati in sottordine il 27 gennaio, Giornata della Memoria (ma i Lager degli IMI non avevano crematori!), del 25 aprile Festa della Liberazione e della Resistenza (ma gli IMI erano quelli dell’“*altra*” resistenza !) o dell’ “8 settembre” che attrae tutti e include nel mucchio, ma non specificamente anche i “*patrioti con le stellette*”, gli 800.000 IMI e gli altri militari resistenti e Caduti all’estero!



LA CATTURA DI UN GENERALE

di Gino Galuppini

Nelle guerre combattute in tutto il mondo è sempre stato un evento eccezionale che siano stati fatti prigionieri dei generali, ma poiché ho avuto l'occasione di conoscere personalmente il generale oggetto di questo scritto, ritengo interessante riferire sul "come" sia stato possibile che un ufficiale di tale grado sia finito prigioniero solo dopo sei giorni dalla dichiarazione di guerra.



Bengasi sede del Comando del XXI° Corpo d'Armata seduto nel proprio ufficio. Il sesto giorno, avendo deciso di ispezionare le opere sul confine si sarà trasferito da Bengasi alla zona di confine con l'Egitto; la "relazione" sull'evento dice che la partenza avvenne alle 7 del mattino.

Come ho detto nella premessa ho conosciuto il generale Lastrucci una prima volta nel viaggio di "andata"

La "Fonte ufficiale" cioè l'Ufficio Storico dell'Esercito, così riferisce nel capitolo: "Gli avvenimenti iniziali sul fronte egiziano"

"...La stessa mattina del 16 giugno si verificava la incursione di una decina di autoblindo ad ovest di Bardia...una nostra autocolonna scarica, diretta a Tobruk veniva distrutta da alcuni ufficiali, fra i quali il Comandante del Genio della X^a Armata catturati."

Debbo far rilevare che questa "versione ufficiale" non è esattamente rispondente alla realtà in quanto il compilatore l'ha scritta "a tavolino" su documenti dell'epoca, mentre io ho potuto reperire la versione di uno dei protagonisti di questo modestissimo "fatto d'armi".

Circa le inesattezze da me rilevate segnalo:

1) *...incursione di una decina di autoblindo...*

La relazione del tenente Schembri dice "...cinque autoblindo...";

2) *...una nostra autocolonna scarica diretta a Tobruk veniva distrutta...*

Non si trattava di una autocolonna diretta a Tobruk, ma solo di due (dicosi due) autovetture;

3) *l'autocolonna diretta a Tobruk veniva distrutta...*

Non risulta che il gruppo di ufficiali in oggetto facesse parte di una autocolonna, ma viaggiavano su due normali autovetture senza scorta.

Premesse queste precisazioni il lettore si domanderà perché io ufficiale di Marina, mi occupo di questo anomalo evento. La ragione è che, come ho detto, ho conosciuto personalmente il generale di brigata Romolo Lastrucci.

A titolo di cronaca nello "Stato di Servizio" di questo generale, le ultime due righe del paragrafo "Campagne, ferite, azioni di merito, decorazioni ed encomi registrano quanto segue:

"Campagna di guerra 1940. Ha partecipato dal 11/6/1940 al 16/06/1940 alle operazioni di guerra! Svoltasi in Africa Settentrionale al comando del XXI° Corpo d'Armata".

In altre parole il generale Lastrucci ha partecipato alla guerra 1940-1943 per ben sei (dicosi sei) giorni.

Quasi certamente 5 di questi 6 giorni li avrà passati a

dall'Egitto all'India e una seconda volta nel viaggio di "ritorno" dall'India all'Egitto.

Il viaggio di andata in India fu effettuato su una normale nave passeggeri adibita a "trasporto truppe" in quanto aveva nelle stive la sistemazione per alloggio di circa 500 sottufficiali e marinari.

L'art. 21 della "Convenzione di Ginevra sul trattamento dei prigionieri di guerra" dispone: "...Gli ufficiali e assimilati, prigionieri di guerra, saranno trattati coi riguardi dovuti al loro grado e alla loro età "ed a norma di questo articolo il generale a Geneifa non era alloggiato in tenda nel campo, come gli altri ufficiali, ma "in una baracca" in altre parole in uno degli alloggi per gli ufficiali inglesi addetti alla sorveglianza dei campi. Inoltre non prendeva i pasti con gli altri ufficiali prigionieri, ma certamente riceveva i pasti dalla mensa degli ufficiali inglesi.

In sintesi il generale era un prigioniero "scomodo" quindi fu "sgomberato" alla prima favorevole occasione e precisamente a metà agosto 1940 quando furono trasferiti in India circa 20 ufficiali e circa 500 sottufficiali e marinai del sommergibile Liuzzi, del Cacciatorepediniere Espero e dell'incrociatore Colleoni.

Sulla nave il generale presiedeva la Mensa ufficiali che si teneva regolarmente nel ristorante di 2 classe.

Non ricordo di aver scambiato parola con lui in questo viaggio.

Il viaggio di ritorno non fu effettuato insieme come quello di andata, ma ci fu un'occasione incontro in un "campo di transito" a Suez a fine dicembre 1944.

Infatti il gruppo di rimpatriandi cui appartenevamo era "parcheggiato" in un campo a Suez di prigionieri "collaboratori" fu sorpassato a fine dicembre 1944 da un gruppo di "ammalati" provenienti anch'essi dall'India, che rimasero nel campo solo due giorni.

Fra questi "ammalati" vi era anche il generale Lastrucci che ovviamente non si ricordava assolutamente di me, ma che gli ricordai il viaggio di andata dell'agosto 1940. Così ho conosciuto, e mai più reincontrato, il generale fatto prigioniero il 6° giorno di guerra.



Sulla strada di Levi "Da una tregua all'altra"

AUSCHWITZ-TORINO SESSANT'ANNI DOPO

di Patrizia De Vita

Dopo oltre sessant'anni dalla liberazione di Primo Levi da Auschwitz, una piccola troupe cinematografica ripercorre i luoghi del viaggio dell'autore di *"Se questo è un uomo"*: Polonia, Ucraina, Bielorussia, Moldavia, Romania, Ungheria, Slovacchia, Austria, Germania e finalmente l'Italia. Gli autori vanno a vedere cosa c'è oggi in quei luoghi e raffrontano il testo di Levi con la realtà attuale. Ne scaturisce un originale road-movie, *"La strada di Levi"* (edito da Chiarelettere), che racconta l'Europa attuale, soprattutto l'Est europeo, le sue contraddizioni tra passato ex comunista, nuovi nazionalismi, emigrazione, nuove povertà, speranze di un continente alla ricerca della propria difficile identità.

Nel libro che accompagna il viaggio cinematografico sono raccolti i contributi e testimonianze (a cura di Marco Belpoliti - Andrea Cortellessa - Davide Ferrario), le voci dello scrittore torinese e del suo amico e scrittore Mario Rigoni Stern.

La Tregua non è solo il racconto di quel 1945, anno incredibile per la storia dell'Europa, è il racconto dell'Europa, del suo *anno Zero*. Il libro testimonia dell'"età di mezzo", un momento storico unico, di "interregno", in cui la guerra è in procinto di terminare ma l'assetto politico-geografico dell'Europa non è ancora precisamente definito. Lo stesso Levi descrive quell'età di mezzo come "il tempo vuoto, tempo di nessuno, tra stanchezza e speranza, rilassamento e attesa, che corre tra la liberazione di Auschwitz e l'inizio della guerra fredda".

Ma *La Tregua* sta a indicare anche la personale tregua di Primo Levi, lo stato psicologico ed esistenziale che considera la vita umana come una sospensione, una pausa momentanea. La pace,

il ritorno, non riesce a oscurare il ricordo dell'orrore dei campi di sterminio, la tregua è solo una parentesi, una proroga. "Io ho percorso questi paesi allo stato di persona dispersa, di persona spazzata, alla ricerca di un baricentro" – dirà Levi in un'intervista tv *Ritorno ad Auschwitz*, nel 1982. Nella metafora della tregua, dunque, c'è soprattutto una condizione mentale.

Anche ne *La Tregua*, come in *Se questo è un uomo*, è possibile rintracciare quel filo ininterrotto che indica la pace come un intervallo. Anche se è tornato casa, a poco a poco Levi si accorge di essere di nuovo nel Lager.

"Sono di nuovo nel Lager, e nulla era vero fuori dal Lager. Il resto era breve vacanza, o inganno dei sensi, sogno; la famiglia, la natura in fiore, la casa. Ora questo sogno interno, il sogno di pace, è finito, e nel sogno esterno, che procede gelido, odo risuonare una voce ben nota; una sola parola, non imperiosa, anzi breve e sommessa. E' il comando dell'alba in Auschwitz, temuta e attesa: alzarsi, "Wstawac".

E non a caso il libro si apre con la sua poesia "Wstawa" (Alzarsi), che rievoca la voce del comando, l'ineluttabile ritorno della sveglia nelle gelide albe del Lager. Il tema della poesia è la paura che il lager aveva trasmesso ai prigionieri ebrei: paura della morte, della fame, del freddo, paura dei nazisti. Questa paura era trasmessa nel corpo e nei sogni dei prigionieri. Tutti i prigionieri facevano gli stessi sogni, sognavano di mangiare, di tornare a casa, di raccontare

agli altri la loro terrificante e atroce esperienza nel lager, un modo per esorcizzare la paura stessa.

Levi rievoca la campanella del campo che annuncia il comando dell'alba *"Wstawa" (Alzarsi)*. Questa parola-ordine spezzava il cuore dei prigionieri, perché interrompeva il riposo, il ristoro del sonno e dava inizio alla lunga e interminabile giornata fatta di fame, freddo, lavoro, gelo.

Testimoniare, per quanto doloroso, era per Primo Levi un dovere morale e, tuttavia, *La Tregua* è anche un racconto, a tratti picaresco, del viaggio, del ritorno a casa, *esodo* e, al contempo, *odissea*. Un viaggio di dieci mesi che inizia a Cracovia, nel campo di attesa di Katowice per proseguire sulle banchine di Odessa sul Mar Nero da dove i protagonisti saranno rispediti indietro fin nella lontana Russia bianca (Saryje Doroghi) ritornando poi a Sudest in Romania, per correre poi verso l'Ovest, tra Ungheria, Austria, Monaco e finalmente l'Italia, a Torino. Il ritorno del reduce, alla ricerca di un equilibrio, di una pausa, di un momento di riassetto, dopo una tormentosa ricerca, è ben descritto da un



risvolto editoriale, non firmato, che ci ha regalato *Italo Calvino*:

«*La Tregua*, libro del ritorno, odissea dell'Europa tra guerra e pace, è il seguito di *Se questo è un uomo*, il libro che resta tra i più belli della letteratura europea nata dai campi di sterminio.

Se quel primo libro di Primo Levi (che continua a considerarsi "scrittore d'occasione" ed esercita la professione di chimico a Torino, dove è nato nel 1919) era stato scritto subito dopo il ritorno, quasi a scopo di liberazione interiore, come necessaria testimonianza, per essere stato egli uno dei pochi ebrei sopravvissuti al Lager, e in obbedienza al bisogno urgente ed immediato "di raccontare agli altri, di fare gli altri partecipi", questo secondo libro è invece

stato scritto a distanza dagli avvenimenti, in un clima più pacato e disteso. E come il miracolo di *Se questo è un uomo* era una classica equanimità di fronte alla materia atroce del racconto, qui, ne *La Tregua*, in questa storia movimentata e variopinta d'una non più sperata primavera di libertà, la nota più struggente è quella di una stretta d'angoscia, d'una non più medicabile tristezza.

Seguiamo ne *La Tregua*, come l'avventura medio europea di Levi non si conchiuse con la liberazione di Auschwitz per mano russa. Per ragioni mai chiarite appieno, o forse in virtù di pura negligenza o disordine burocratico, il rimpatrio di Levi, e di molti altri italiani con lui, ebbe luogo molto tardi, alla fine del 1945, dopo un viaggio tortuoso e assurdo attraverso la Polonia, la Russia Bianca, l'Ucraina, la Romania, l'Ungheria. Questo volume è il diario del viaggio, che ha inizio nelle nebbie di Auschwitz, appena liberata e ancora piena di morte, e si dipana attraverso scenari inediti dell'Europa in tregua, uscita dall'incubo della guerra e dell'occupazione nazista, non ancora paralizzata dalle nuove angosce della guerra fredda: i mercati clandestini di Cracovia e di Katowice; gli acquartieramenti e le tradotte bibliche e zingaresche dell'Armata Rossa in smobilitazione; la terra russa sterminata, pervasa di gloria, di miseria, di oblio e di

vigore vitale; paludi e foreste intatte; le baldorie corali dei russi ubriachi di vittoria; le camerate piene di sogni degli italiani sulla via incerta del ritorno ()».

L'idea di ripercorrere, a distanza di sessant'anni, il viaggio di Levi nei luoghi d'Europa e nell'attuale fase storica non è una scelta casuale da parte degli autori.



Il viaggio attuale ripercorre i luoghi e i tempi dove ancora si vive una specie di tregua. Il parallelismo lo racconta efficacemente Davide Ferrario "A nostra volta ci trovavamo nella posizione di Levi: quella di guardare indietro a un momento di tregua quando siamo già di nuovo in guerra. Si sceglie di raccontare la guerra, passata e presente, in negativo: a partire dalla tregua"; ossia da quei Paesi che stanno alle retrovie dell'Occidente, dai quali non ti aspetti che possa partorire un attentato islamista da un momento all'altro.

Forse anche per questo il regista sceglie di introdurre il film-documentario con un'immagine attuale e ad effetto, l'immagine di New York, Ground Zero, che spiazza soprattutto in senso simbolico l'idea del viaggio.

Il viaggio nell'Europa attuale ripercorre i luoghi con lo spirito di Levi, come ne *La Tregua*, la Polonia è legata al tema del Lavoro, mentre Auschwitz a quello della Memoria.

Da segnalare alcuni passaggi, che mi sembrano i più significativi del road-movie, che rievocano, da una parte, il Lager di Auschwitz e, dall'altra, la fabbrica modello di Nowa Huta in Polonia.

Nel ritornare ad Auschwitz il regista sceglie di non riprodurre mucchi di cadaveri e di non mostrare le immagini del Lager come nelle commemorazioni della Shoah, ma utilizza lo stru-

mento della ripresa di un'altra ripresa, ossia quella dello schermo nell'esposizione multimediale al Memoriale di Auschwitz; non per evitare lo spettacolo dell'orrore ma per raccontare l'orrore del Lager in un altro modo, in uno scambio continuo fra passato e presente: mostrando l'immagine di quelli che fotografano con i telefonini per dimostrare di essere stati lì, di

aver visto, testimoniando un comportamento al limite con quello di voler portare a casa un ricordo-souvenir e, dall'altra, contrapponendo la ripresa satellitare del raduno dei grandi della Terra che, durante il sessantesimo anniversario, celebrano una "memoria ritualizzata". Infine, la ripresa riprende il niente, il campo rimane vuoto, proprio come lo videro

Levi e i suoi compagni.

Il ritorno in Polonia rappresenta sicuramente l'aspetto più originale del film, non solo perché sceglie di far parlare Wajda (il regista dell'epico film *L'uomo di marmo* del 1976), ma perché gioca continuamente con gli stessi materiali del regista che raccontavano, con una parodia sottilmente allusiva, la forza della propaganda polacca e sovietica sul protagonismo e l'eroismo nel lavoro. La fabbrica è ancora viva, una fabbrica che funziona (anche se concepita per 40 mila operai ora ne impiega a pieno regime 8 mila) ma in un certo senso è una fabbrica morta, perché i suoi fasti erano legati ad un regime che non c'è più, ad una ideologia morta. La doppia natura e le contraddizioni di quei luoghi trasformati, pietrificati come le statue giganti del realismo socialista, viene raccontata in modo equilibrato e allo stesso tempo toccante.

Bellissimo e commovente, infine, l'incontro con il caro amico di Primo Levi, Mario Rigoni Stern che ci regala alcuni versi rivolti a Primo Levi che chiudono il libro "Da una tregua all'altra" e il film-documentario:

«*Vieni, andremo per boschi dove non incontreremo gente estranea: cammineremo sul muschio tra il verde cupo come sul fondo del mare, oppure con gli sci tra il silenzio luminoso, e questo ti farà dimenticare l'angoscia di Auschwitz*».

LA RESISTENZA RIMANE (O ENTRA?) NEI PROGRAMMI SCOLASTICI

di Alessandro Ferioli

Come era prevedibile, ha suscitato scalpore la diffusione della bozza dei programmi didattici per i nuovi licei. Dopo una dura polemica di qualche anno fa sull'opera di Darwin, che il ministero Brichetto Arnaboldi Moratti aveva nascosto sotto il tappeto, l'oggetto del contendere questa volta si è focalizzato all'interno della programmazione di Storia del quinto anno, accendendosi su una presunta "dimenticanza", ovvero un argomento che, nonostante sia riconosciuto importante dai più, non compariva affatto: la Resistenza al nazifascismo.



È dubbio se la causa di ciò debba essere ricondotta a mera amnesia o a intenzionale e programmata volontà di cancellare una pagina piuttosto importante della storia italiana. È noto che fin dalle prime reazioni è stata messa in evidenza l'importanza del fenomeno resistenziale come, per usare le parole di Mimmo Pantaleo, uno "straordinario movimento di massa contro il fascismo", dal quale sarebbero derivati i contenuti fondamentali della Costituzione italiana. In seguito alle critiche piovute sul ministero, sia il consigliere ministeriale Max Bruschi che lo stesso ministro Gelmini hanno celermente assicurato che la Resistenza, che s'intendeva implicita nella trattazione della seconda guerra mondiale e della nascita della Repubblica Italiana, non doveva affatto considerarsi scomparsa dai programmi di storia; a prova di ciò, e per evitare ulteriori malintesi, nell'arco di tempo di una giornata è stato prontamente redatto e inserito nella bozza di programmazione un apposito punto che prevede lo studio de "l'Italia dal Fascismo alla Resistenza e le tappe di costruzione della democrazia repubblicana". Un dietro-front della titolare del dicastero della Minerva, secondo alcuni; secondo altri, al contrario, un gesto di responsabilità finalizzato a tranquillizzare coloro che hanno a cuore la memoria della lotta di Liberazione.

Personalmente ritengo che non si possa accusare con fondatezza il ministero di malafede. A dimostrazione di ciò basterebbero due considerazioni. La prima: il fatto che l'ampia divulgazione delle bozze dei programmi abbia consentito a parlamentari, sindacalisti e specialisti del settore di avanzare osservazioni e critiche, e alla associazione consorella ANPI di reclamare il posto dovuto alla memoria di cui essa

è gelosa custode, attesta intenzioni che, se pur opinabili, non possono certamente essere definite di cospirazione, ma semmai di disponibilità al confronto e alle integrazioni necessarie. Non va tralasciato al proposito che la bozza originaria di programmazione presentava una serie di macro-temi ineludibili, contenuti in nove righe e mezza, largamente aperti alla libera trattazione dell'insegnante e connotati da una forte impostazione "mondiale" (la società di massa, la decolonizzazione, la svolta culturale di fine Novecento ecc.), tra i quali la

Resistenza italiana difficilmente avrebbe potuto comparire con un peso pari agli altri: perciò, come del resto già avviene, sarà la programmazione individuale dell'insegnante a declinare in due pagine fitte quel che il programma ministeriale sintetizza in poche righe. Come è logico, chi va alla ricerca di "omissioni" nei programmi strutturati per grandi temi,... facilmente le trova.

La seconda considerazione: il fatto che, a ben guardare, i programmi didattici ministeriali della secondaria di secondo grado non hanno mai dato spazio allo studio della Resistenza. Soltanto a partire dal 1996, quando l'allora ministro Luigi Berlinguer modificò la periodizzazione imponendo lo studio dell'intero Novecento nell'ultimo anno dei licei e degli istituti tecnici, gli insegnanti poterono finalmente "allungare" verso il presente (chi più, chi meno) la trattazione scolastica, comprendendovi anche la seconda guerra mondiale, la Resistenza e i primi anni della neonata repubblica. Da ciò si deduce che difficilmente il ministro Gelmini potrebbe marginalizzare un tema che, sinceramente, nelle aule italiane non ha mai avuto il posto che avrebbe meritato, affidando ogni speranza in tal senso alla coscienza etica degli insegnanti.

Del resto, sono convinto che una trattazione seria del fenomeno resistenziale non possa essere implicitamente confinata al periodo *post* 8 settembre 1943 (come lascia suggerire l'espressione "l'Italia dal Fascismo alla Resistenza e le tappe di costruzione della democrazia repubblicana"), ma debba essere contestualizzata già nella storia del Fascismo delle origini e dei suoi primi oppositori, poiché lì, in quell'antifascismo politico e sindacale, si formò e si

esprisse una coscienza civile che, seppur soffocata e strangolata nel corso del Ventennio, dette poi nuove speranze ai giovani disorientati dopo la caduta del regime. Allo stesso tempo ritengo che il confronto tra fascismo e antifascismo, almeno per quanto concerne la componente marxista di quest'ultimo, debba essere rivista e spiegata anche facendo riferimento al conflitto di classe che, nelle fabbriche e nelle campagne, contrappose le parti sociali in gioco già dagli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale. Mi sembra a tal proposito che il recente saggio di Fabio Fabbri, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al Fascismo 1918-1922*, pubblicato presso Utet, proponga con solido metodo scientifico un'ipotesi di guerra civile di "lunga durata", che affonda le radici nelle violenze del "biennio rosso" e nella reazione alle rivendicazioni dei lavoratori.

È inoltre quantomai opportuno che, stante la dimensione mondiale della riflessione storiografica, anche a scuola si cominci a parlare di Resistenza come di un fenomeno europeo. Come sappiamo, nell'Europa aggredita e occupata dagli eserciti nazifascisti si sollevò un movimento popolare armato che ebbe un obiettivo sostanzialmente comune nell'immediato (la liberazione dall'invasore e dai suoi collaboratori locali) e obiettivi politici e sociali differenti luogo per luogo. In Norvegia, in Danimarca, in Belgio, in Olanda, in Francia, in Cecoslovacchia si formarono gruppi resistenziali, con modalità diverse, più o meno legati all'autorità legittima e alle forze armate nazionali ma tutti sostenuti segretamente dagli Alleati. Tra le nazioni invase, la resistenza più interessante, anche per gli sviluppi futuri del paese, fu forse quella polacca. Anche nei paesi governati da regimi fascisti si svilupparono movimenti resistenziali animati da politici e intellettuali, nell'Italia fascista come nella Germania hitleriana. In Grecia e in Jugoslavia la resistenza locale, che tanta parte avrebbe avuto nelle vicende della guerra fredda, in alcuni casi si incontrò dopo l'8 settembre con l'agguerrita determinazione resistenziale dei reparti italiani. Un insieme disomogeneo di resistenze, insomma, ma tante e tali da costituire una peculiarità della seconda guerra mondiale. Perciò, forse, è più proficuo studiarle nell'ambito della trattazione del conflitto mondiale piuttosto che come storie nazionali particolari.

Ho invece francamente qualche dubbio che si possa indivi-

duare un legame davvero indissolubile fra il testo della carta costituzionale e la Resistenza, dal momento che i principi contenuti nella Costituzione discendono dalle diverse ideologie politiche dei partiti rappresentati nell'Assemblea costituente. Il fatto che quei partiti avessero collaborato nella lotta antifascista non significa che le loro idee di riferimento, peraltro elaborate per lo più al di fuori della guerra di liberazione, si siano fuse intimamente tra loro; anzi, è noto che con l'inizio della "guerra fredda" si manifestarono forti divergenze nella lettura del dettato costituzionale, e questo suo carattere originario di mediazione ideologica fu sempre un vanto e assieme un limite della nostra Costituzione. È vero semmai che dalla lotta antifascista – maggiormente sentita fra le popolazioni delle regioni settentrionali – discese un più marcato orientamento repubblicano e una più decisa intenzione di democratizzare la vita politica con il voto alle donne e quella sociale con una concezione "progressiva" della democrazia, quando anche taluni si ispirassero al modello sovietico.

In definitiva, sono convinto che la questione fondamentale che investe la Resistenza oggi non risieda (o risieda molto poco) in un'esplicita menzione nelle indicazioni ministeriali di studio, ma consista piuttosto in ben altro, ovvero nella determinazione dello Stato italiano – in tutte le sue espressioni, dalla politica alle istituzioni, dalla società agli opinionisti, dagli insegnanti ai giovani – di conservare memoria dei valori di quel moto di libertà e di dignità che investì una parte significativa del popolo italiano, al di sopra delle differenziazioni regionali e sociali. Alle scuole poi tocca il compito (senza dubbio facilitato dall'esplicita menzione della Resistenza nei programmi) di presentare tali argomenti nella loro completezza, dando conto anche di quelle componenti della Resistenza che normalmente vengono tralasciate (pensiamo ai deportati politici e agli Internati Militari Italiani, nonché ai reparti regolari inquadrati nel Corpo Italiano di Liberazione), ispirandosi ai risultati della storiografia più recente e matura anziché ai *best seller* degli storici dei giorni feriali, stabilendo agganci sicuri con la storia locale e *pretendendo* dall'editoria scolastica manuali seri e ben documentati. Non è vero che oggi i giovani siano disinteressati, o perlomeno non tutti lo sono: anzi, essi vogliono sapere e hanno molte curiosità sui dilemmi di quegli anni.



PITIGLIANO



Pitigliano città della memoria, è questo l'impegno preso dal sindaco della cittadina toscana, Dino Seccarecci, una proposta scaturita all'interno della manifestazione organizzata dal Comune in collaborazione con l'ANRP locale per il conferimento della Medaglia d'Onore al concittadino Angelo Scalampa, ex carabiniere che dopo l'otto settembre fu catturato dalle truppe tedesche a Salonico e deportato e poi internato in diversi lager in Germania.

Dopo la cerimonia di consegna, avvenuta nel mese di febbraio a Roma, l'Amministrazione della città del tufo ha voluto organizzare il 24 marzo 2010, un nuovo evento presso la Sala consiliare, un modo per trasformare un fatto "privato" il ricordo dei propri cari, ad un fatto "pubblico" un modo per parlare e far conoscere alle nuove generazioni le vicende degli IMI. Se iniziative come questa si tenessero nei diversi comuni di appartenenza dei cittadini insigniti si riuscirebbe a sensibilizzare sull'argomento l'intero territorio nazionale, da nord a sud.

Particolarmente significativo il fatto che l'organizzazione della manifestazione è stata seguita da Emilio Celata che ricopre la carica di assessore alle politiche giovanili, un fatto apprezzato da Enzo Orlanducci presidente esecutivo dell'ANRP, che ha partecipato all'incontro evidenziando il fatto che da sempre

l'Associazione ha sostenuto che in queste cerimonie si dovevano coinvolgere le scuole, le nuove generazioni, complimentandosi quindi con il Comune per la sensibilità dimostrata.

A Pitigliano questo è avvenuto; oltre i familiari, le autorità civili e militari, le associazioni locali, il vice prefetto ausiliario di Grosseto dott. Walter Spadafina, si è voluto creare una catena generazionale, il sindaco ha consegnato la Medaglia al figlio Eldo il quale la ha simbolicamente passata ai suoi figli Marco e Mauro e da quest'ultimi a Mattia Scalampa il pronipote che accompagnato dall'intera prima classe dell'istituto Tecnico Commerciale ha preso in mano insieme ai suoi compagni non solo la Medaglia ma anche l'impegno di tenere accesa la fiaccola della memoria.

Particolarmente toccante l'intervento del dott. Montagano, presidente vicario dell'ANRP, che come al solito ha catturato l'attenzione di tutti i presenti raccontando ciò che per lui ha significato l'internamento, parole particolarmente sentite a Pitigliano non a caso denominata anche la "piccola Gerusalemme" per la presenza di una folta comunità ebraica che da sempre è vissuta qui e che specie nel periodo delle leggi razziali ha trovato in questo borgo solidarietà ed accoglienza.

In questo clima risulta particolarmente significativa la proposta del sindaco di trovare un locale, un luogo per raccogliere testimonianze ed esperienze, l'archivio storico di una comunità che vuole guardare avanti nella consapevolezza di avere una storia ricca alle spalle, una storia fatta anche da personaggi come Angelo Scalampa,



qualcuno la definisce una "stanza" della memoria, il primo indispensabile passo per intitolare Pitigliano... città della memoria.

(Francesco Orsini)

BARBIANELLO



Domenica 25 aprile si è svolta a Barbianello (PV), organizzata dalla locale sezione ANRP in collaborazione con l'Amministrazione Comunale, la commemorazione dell'Anniversario della Liberazione, che si è aperta come da programma con l'alzabandiera e gli onori ai Caduti.

Presenti il Sindaco Giorgio Falbo, gli Assessori della Giunta Municipale, il Maresciallo della Stazione dei Carabinieri di Santa Giuletta Gabriele Favaro, i rappresentanti del Gruppo Alpini "Gen. Pizzi" e della Sezione Autieri Oltrepo Pavese "T. Pinardi", il Gonfalone del Comune scortato dai vessilli delle associazioni combattentistiche e d'arma e la cittadinanza.

Dopo la celebrazione della Santa Messa, officiata da Mons. Gianfranco Maggi, nella Chiesa Parrocchiale di

S. Giorgio Martire, si è svolta la commemorazione ufficiale in Piazza Gen. Pizzi.

Ha tenuto il discorso commemorativo il Cav. Uff. Franco Del Vecchio, Presidente dell'ANRP e Cittadino Onorario di Barbianello, ricordando i fatti che hanno portato all'entrata in guerra dell'Italia e le tristi vicende scaturite dopo l'armistizio, sottolineando il sacrificio di tanti giovani con le stellette che in quei momenti così difficili hanno scelto la strada partigiana, oppure sono rimasti fedeli al Re, sacrificando la vita al fianco degli angloamericani oppure nei lager tedeschi. Il Sindaco Giorgio Falbo ha poi concluso la cerimonia ricordando nuovamente quanto dolorose fossero state le scelte cui furono sottoposte le popolazioni a quel tempo, ma sottolineando che tali scelte fruttarono le prime elezioni democratiche in Italia, quelle che sancirono la nascita della Repubblica Italiana e l'inizio di una vera libertà.

TREVIGLIO



Sabato 24 aprile 2010 a Treviglio, alla presenza di numerosi cittadini, nel giardino antistante il vecchio ingresso della Biblioteca Civica, si è svolta la cerimonia inaugurale del monumento alla Resistenza e alla

Liberazione (“Agli eroi e agli uomini che hanno costruito l’Italia democratica”). Il monumento è composto di granito rosa e vetro, con due tagli opposti, a significare su un lato lo schiacciamento, cioè la perdita di diritti di libertà, e dall’altro il percorso della liberazione.

Presenti alla cerimonia autorità civili e militari, tra cui l’onorevole Giovanni Sanga, il sindaco Ariella Borghi, i sindaci di Canonica, Casirate, Pontirolo Nuovo e Lurano, e le delegazioni delle associazioni combattentistiche e d’arma.

Dopo anni di assenza ha sfilato, con la cornice della banda cittadina, anche la bandiera della rinata sezione trevigliese ANRP con il coordinatore Paolo Vavassori, il vice presidente Federico Merisi, e i consiglieri Blini Andrea e Ciocca Emilio.

Nel suo discorso il prefetto di Bergamo, Camillo Andreana, ha richiamato i valori di democrazia e di libertà che debbono sempre caratterizzare l’Italia unita; valori che siamo moralmente obbligati a difendere e a trasmettere alle generazioni che verranno.

Domenica 25 il 65° anniversario della Liberazione è stato celebrato con la Santa Messa nella basilica in ricordo dei Caduti per la Libertà, e il corteo nelle vie cittadine per concludersi in piazza Insurrezione al monumento dei Caduti.

Il 25 aprile, ha detto Paolo Vavassori, è da 65 anni considerata come una festa, a volte faticosa, spesso oggetto di divisione. È giusto tornare a quegli anni per ricordare come effettivamente fossimo in un momento di guerra civile che, a posteriori, può diventare abbastanza facile

da giudicare.

Seppure per molti italiani il momento e il significato possono essere stati e sono diversi, a seconda del credo politico e delle necessità storiche, riteniamo doveroso, a distanza di tanto tempo, riconoscere definitivamente da una parte gli errori commessi, e dall’altra la caparbia onestà con cui si è perseguito il cammino verso la Liberazione.

Però per noi oggi non riveste importanza attribuire le responsabilità di quella che fu definita la quarta guerra di indipendenza; né tantomeno riteniamo importante ripercorrere le strade che politicamente hanno portato, nel corso degli anni, a connotazioni politiche e a discorsi di facciata. Molti lo hanno già fatto, e davvero degnamente. A noi oggi interessa una dimensione diversa. Noi vogliamo sottolineare il ricordo di chi è tornato dai lager di concentramento, dalla guerra lunga, di chi è riuscito a riabbracciare i propri cari, cui solo saltuariamente arrivavano notizie più o meno precise. A noi interessa rimarcare il sacrificio di tanti uomini, che a quei tempi scoprirono, proprio nei lager, il significato della libertà.

Infatti il 25 aprile non può essere considerato solo la fine della guerra, la liberazione della Patria, ma deve essere considerato il primo giorno della costruzione di qualcosa di diverso, di qualcosa di pacificamente positivo, di qualcosa di trasversale che ha contribuito a portare consapevolezza su strade complicate e da sbarrare per sempre.

Questo stesso sbarramento deve essere sempre presente anche per il futuro perché quello che a noi è rimasto

impresso è la tristezza dei nostri genitori quando ci hanno raccontato le miserie della guerra e dei campi di concentramento. E la tristezza non è certo retorica.

(Paolo Vavassori)

MANTOVA



Dopo tanti anni di lotte, finalmente il tribunale civile di Brescia, competente per territorio, non ha più dubbi. “Tutti i soldati italiani catturati dopo l’8 settembre del 1943 e deportati dai nazisti sono da considerare o prigionieri di guerra o internati adibiti a lavori obbligati”.

L’ha scritto il giudice Geo Orlandini in un’ordinanza relativa alla causa civile intentata da un’ottantina di reduci (in gran parte mantovani) per ottenere dalla Germania un risarcimento per il lavoro coatto prestato al terzo Reich.

In proposito, però, il tribunale civile di Brescia ha detto no al versamento a titolo provvisorio di 35 mila euro a testa (in pratica un «anticipo» sul risarcimento danni definitivo) chiesto dai reduci. E questo è un obiettivo al quale gli «schiavi di Hitler» e i loro legali puntavano apertamente, per non dover attendere la sentenza finale. Di quest’ultima, intanto, si conosce la data: il 22 luglio del 2010 il tribunale di Brescia pronuncerà il verdetto.

L’avvocato Claudio Arria, che segue la causa con il collega Joachim Lau, è cauto sui proclami di vittoria: “Il fatto che il giudice non abbia chiesto altri documenti o testimoni dimostra che la deportazione, le privazioni, i lavori forzati a cui furono costretti quei soldati italiani, li ritiene ormai un fatto acquisito. E questa per noi è senz’altro una conquista. Adesso, però, si tratta di tradurre tutto ciò in eventuali risarcimenti”.

Ma Spartaco Gamba, tenace e combattivo, Presidente della Sezione ANRP di Mantova, novantenne, che da anni guida la battaglia, convinto di aver sfondato il fronte del nemico continua a scrivere e a sollecitare il governo tedesco per avere giustizia: “Ora la Merkel ci dovrà pagare”.

Intanto in data 27 febbraio 2010 il presidente Norbert Lammert ha promesso di sollecitare il parlamento e verificare i fatti denunciati. Gamba si dice molto soddisfatto: “Siamo disposti a discutere, trattare in piena serenità d’animo con tutti i responsabili tedeschi; vogliamo chiudere questa brutta pagina di storia in ricordo perenne dei migliaia di morti”.

Quali saranno ora le contro mosse della Fondazione che, per conto del governo tedesco, si oppone ai risarcimenti? Si trincererà dietro un’eventuale prescrizione? O darà battaglia sulla possibilità di quantificare effettivamente i danni? La guerra di posizione continua. Ma, dopo tanti anni, gli ex schiavi di Hitler aspettano ancora e non si arrendono. (*Mentre il Governo italiano, con un Decreto Legge, cancella i diritti dei deportati e internati italiani in Germania durante la seconda guerra mondiale. ndr*).





CHIETI



GENOVA



MATERA



PERUGIA



MILANO



SIRACUSA



TREVISO



TERAMO



VERONA



VERONA



XVI LEGISLATURA

CAMERA DEI DEPUTATI N. 3266

PROPOSTA DI LEGGE

d'iniziativa dei deputati



COTA, ALESSANDRI, ALLASIA, BITONCI, BRAGANTINI, BUONANNO, CAPARINI, COMAROLI, CONSIGLIO, CROSIO, D'AMICO, DESIDERATI, FAVA, FEDRIGA, FOLLEGOT, GIDONI, GOISIS, GRIMOLDI, MACCANTI, NEGRO, PASTORE, RAINIERI, REGUZZONI, RIXI, STEFANI, STUCCHI, TOGNI, TORAZZI, VANALLI

Concessione di un indennizzo ai cittadini italiani militari e civili deportati e internati nei campi di concentramento nazisti e destinati al lavoro coatto

Presentata il 3 marzo 2010

Onorevoli Colleghi! - È noto come sia questione ancora pendente nei rapporti bilaterali tra la Repubblica italiana e la Repubblica federale di Germania quella relativa allo status da riconoscere agli «internati militari» italiani nel corso del secondo conflitto mondiale, e come tale circostanza abbia finora reso assai arduo per coloro che hanno subito tale condizione di ottenere giustizia attraverso il riconoscimento dei propri diritti, anche sotto l'aspetto del risarcimento del danno.

All'epoca, il disconoscimento dello status di prigioniero di guerra fu l'espedito al quale fecero ricorso i nazisti per negare ai prigionieri italiani le tutele previste dalla Convenzione di Ginevra sul trattamento dei prigionieri di guerra. Dall'autunno del 1944, ad aggravare ulteriormente la condizione dei nostri «internati militari» intervenne la decisione del Terzo Reich di considerarli «lavoratori civili», che permise il loro impiego in attività lavorative pesanti senza che la Croce Rossa internazionale potesse in qualche modo intervenire in loro favore.

I reduci e le famiglie dei militari italiani che dopo l'8 settembre 1943 vennero deportati e internati nei campi di concentramento del Terzo Reich, allo scopo di essere adibiti al lavoro coatto, lamentano ancor oggi la mancanza di un indennizzo, anche solo simbolico. In molti casi, si tratta di persone che non vennero a conoscenza o comunque non seppero trarre beneficio dai provvedimenti che vennero adottati a titolo di risarcimento per le loro sofferenze. Si tratta di una circostanza paradossale, specialmente se si considera che la Repubblica italiana si ritiene fondata sulla Resistenza al nazifascismo e che quanti vennero trattenuti nei lager tedeschi rimasero lì perché rifiutarono la prospettiva dell'arruolamento nelle forze armate della cosiddetta Repubblica sociale italiana.

Si ricorda come con la legge 27 dicembre 2006, n. 296 (legge finanziaria 2007), sia già stato compiuto un passo importante in favore degli ex internati militari e dei loro congiunti superstiti. L'articolo 1 della legge n. 296 del 2006, infatti, ai commi 1272 e seguenti, ha disposto il conferimento di una medaglia d'onore ai cittadini italiani militari e civili deportati e internati nei lager nazisti e destinati al lavoro coatto per l'economia di guerra, ai quali, se militari, è stato negato lo status di prigionieri di guerra, e ai familiari dei deceduti. Tale medaglia costituisce il riconoscimento, da parte della Repubblica italiana, dei sacrifici sopportati durante la deportazione e l'internamento.

Venne in quella circostanza parzialmente trasposta all'interno della legge finanziaria una preesistente iniziativa legislativa, promossa dal senatore Gianni Nieddu e allora in itinere al Senato della Repubblica (atto Senato n. 735 - XV legislatura). Quest'ultima contemplava, oltre alla concessione della medaglia, anche la corresponsione di un indennizzo simbolico, nella misura di 500 euro.

Mentre continua ad assottigliarsi il novero dei reduci tuttora viventi, riteniamo ormai inderogabile ultimare il tragitto e percorrere l'ultimo tratto che separa lo Stato dal saldare il suo debito morale di riconoscenza. Di qui muove la proposta di legge che si sottopone all'esame della Camera dei deputati. Essa contempla la corresponsione di un indennizzo una tantum, nella misura di 2.000 euro in favore delle vittime sopravvissute e nella misura di 1.000 euro in favore dei familiari superstiti, qualora il decesso degli ex internati sia sopravvenuto dopo il 1º gennaio 2000.

È affidato al Comitato istituito dal comma 1274 dell'articolo 1 della citata legge 27 dicembre 2006, n. 296, il compito di vagliare la sussistenza del diritto all'indennizzo invocato dagli interessati.

I tempi previsti per il perfezionamento dell'operazione sono rapidi. Si concedono infatti alle vittime sopravvissute e ai familiari superstiti di coloro che sono scomparsi dopo il 1º gennaio 2000 soltanto sei mesi di tempo, a decorrere dalla data di entrata in vigore della legge, per inoltrare domanda al già richiamato Comitato, il cui mandato è appositamente prorogato per dodici mesi a decorrere dalla medesima data. Quest'ultimo si esprimerà sulla sussistenza del diritto invocato entro sei mesi dalla ricezione, autorizzando la liquidazione.

Atteso l'elevato valore morale e politico del provvedimento proposto, se ne sollecita la rapida approvazione.



Spett.le *rassegna*,

Vi scrivo per raccontarvi il difficoltoso e indegno iter “organizzativo” che ha percorso la consegna della Medaglia d’Onore a mio nonno Mariano, ex IMI nel Lager di Bremervrde-Sandbostel.

In data primo dicembre, ricevetti una telefonata dalla Segreteria del Quirinale, che c’informava che mercoledì 27 gennaio 2010, mia mamma in qualità di figlia ed io in qualità di nipote, avremmo potuto ritirare la Medaglia d’Onore del nonno materno Mariano Lepri, deceduto nel febbraio del 2003. Ci chiesero se avremmo preferito partecipare alla cerimonia a Roma o in Prefettura a Firenze. Noi, commosse, optammo per Roma, un’occasione che ci avrebbe permesso di assistere ad una emozionante ed interessante cerimonia ufficiale con il Presidente Napolitano.

I primi di gennaio, ci arrivò un’altra telefonata che ci avvisava che, per la celebrazione al Quirinale, i posti erano limitati e la precedenza veniva data agli ex IMI ancora in vita. Quindi per noi il posto era riservato alla Prefettura di Firenze. Con rammarico dovemmo piegarci a questa decisione.

A metà gennaio, un’altra comunicazione da parte della Prefettura fiorentina, ci annuncia che il Prefetto di Firenze è “oberato” di lavoro e delega la consegna della Medaglia d’Onore al Comune di appartenenza dell’ex IMI, quindi al Comune di Impruneta. Mia mamma ed io abbiamo appreso questa conseguente decisione, ma speravamo che almeno il Comune organizzasse una cerimonia degna di significato.

Il 18 gennaio, riceviamo l’ennesima comunicazione: la Medaglia d’Onore del nonno ci verrà consegnata presso le Scuole Elementari del mio paese il giorno dopo “Il Giorno della Memoria”, all’interno di una manifestazione con spettacolo teatrale riguardante il genocidio, per gli studenti della scuola.

Sono fortemente indignata verso le istituzioni, posso solo capire il fatto che, per sicurezza, al Quirinale non possano accogliere più di un certo numero di visitatori, ma la manifestazione della consegna delle Medaglie d’Onore, visti i numerosi partecipanti, poteva essere organizzata in due giornate invece che in una soltanto. E sono delusa dal Prefetto di Firenze il quale non ha avuto il tempo o trovato il modo di commemorare un loro concittadino (e come lui spero che ce ne siano altri nella zona) per il valore ed il contributo che gli IMI hanno

dato con il loro “NO” al nazi-fascismo, ciò lo reputo inammissibile. Le autorità dovrebbero dare merito a queste persone che hanno lottato, attraverso la resistenza e la dura prigionia nei lager, per dare al nostro popolo, all’Italia, il bene più grande: la libertà.

Al riguardo devo però fare un ringraziamento al Comune di Impruneta per l’accoglienza e per l’attenzione che è stata data a mia madre (è lei che ha ritirato la medaglia) nell’occasione dell’evento facente parte delle manifestazioni del “Giorno della Memoria”.

Non oso pensare che la popolazione di oggi, in un mondo purtroppo degradato ancora da violenze e guerre di ogni tipo, abbia dimenticato o messo da parte, i sacrifici di tutti gli italiani che hanno lottato per il valore di libertà e di dignità umana contro ogni forma di razzismo e di odio sociale.

Purtroppo questo mio caso di indifferenza da parte delle istituzioni è la prova che più gli anni passano e più la memoria della sofferenza di migliaia di persone, si sta sbiadendo e pian piano dimenticando.

Sono anni che cerco di sensibilizzare il prossimo sulla memoria di una delle più tristi pagine della storia europea, insieme ed attraverso le associazioni che cercano di mantenere viva la memoria della deportazione dell’internamento nei campi e attraverso un lavoro personale.

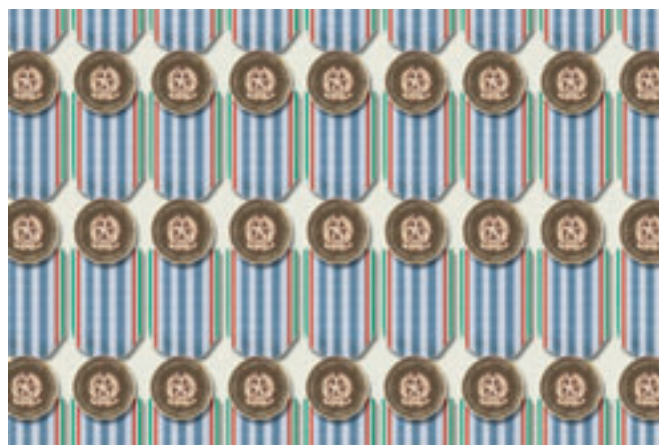
Per non dimenticare i morti nei lager ed i sopravvissuti che ormai sono rimasti pochissimi, bisogna capire le funeste motivazioni (odio verso gli altri, razzismo, xenofobia, desiderio di prevaricazione di una popolazione sull’altra, ecc.) che hanno dato vita al nazifascismo ed è fortemente necessario per le giovani generazioni, tenere viva la memoria di tutte le vittime innocenti, perché l’Olocausto non si ripeta più.

Nonostante mi ritenga molto arrabbiata e delusa per il comportamento delle istituzioni, continuerò con impegno, per far sì che il sacrificio di mio nonno e di tanti altri suoi compagni di prigionia, non sia dimenticato e tramanderò ai miei posteri la loro storia.

Un cordiale saluto

Tavarnuzze, 6 aprile 2010

Ilaria Borsieri





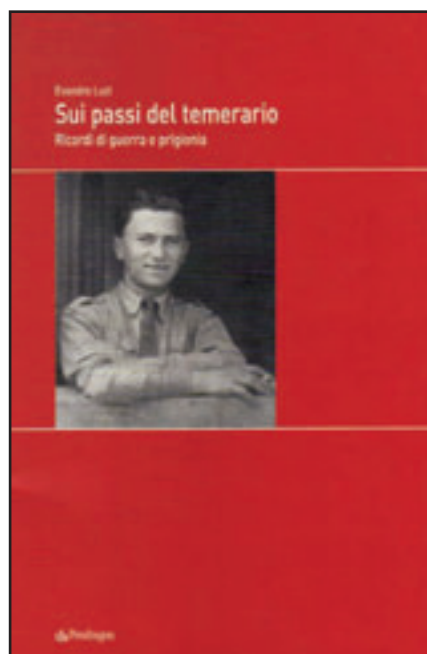
LA STRADA DEL SERGENTE e altri racconti

di Agostino Roncallo, Morlacchi Editore, 2009, pp.166, € 14,00

Le storie, deboli traccia del cammino dell'uomo, vengono dal passato ma non appartengono al passato, giungono fino a noi, nel presente, e lo oltrepassano. Ogni personaggio che prende la parola entra in un discorso già iniziato che, da sempre, parla del mondo. Senza inizio accertabile, dunque, e senza fine: non sappiamo quando queste storie siano iniziate, né quando termineranno. C'è un passato in ognuna di esse e un presente vivo. Non c'è parola isolata, che parla da sola, ma parole che rinviano di continuo ad altre parole, come in una catena dove l'esistenza di ogni anello è indispensabile per ciò che segue. Ogni parola è allora "discorso", "logos" direbbe Eraclito.

I protagonisti delle storie di questo volume sono persone comuni: un filo spinato, un turno di sorveglianza, il viaggio in treno e in nave, una baracca, una lunga marcia, sono tutte immagini che popolano la nostra mente. Chi ha vissuto queste situazioni ha qualcosa da insegnarci perché conosce la parola "libertà", ne sa percorrere gli angoli più riposti: quell'accento finale sulla "a" è un grido che attraversa il cielo fino all'orizzonte dei nostri pensieri. Le storie di questo libro sono realmente accadute, esse ci raggiungono da lontano e ritornano,

insistenti, nelle ore della nostra insonnia. Ci ricordano quel che siamo stati, noi uomini del tempo e pertanto di tutti i tempi e di nessuno, uomini senza futuro, se non fosse per il passato che portiamo in noi.



SUI PASSI DEL TEMERARIO Ricordi di guerra e di prigionia

di Evandro Luzi, pendragon, 2008, pp. 95, € 12,00

In questo diario, Leandro Luzi narra le sue memorie lungo i cinque anni del secondo conflitto mondiale. Marconista nella guerra d'Albania, poi addetto al ripristino dei collegamenti radio sul fronte jugoslavo, si trova a cavallo delle linee nemiche rischiando più volte la vita. Dopo l'8 settembre 1943, come molti militari italiani è deportato in un campo di prigionia in Germania, dove non cede ai piccoli compromessi che potrebbero facilitargli la vita ma che comporterebbero la collaborazione con i nazisti. Marce insostenibili, mancanza di cibo, condizioni al limite della sopravvivenza fanno da sfondo a una storia di "ordinaria resistenza".

Con la sconfitta della Germania, dopo quasi due anni di prigionia, Evandro torna libero, ma deve ancora affrontare due sfide impegnative: il ritorno a casa attraverso l'Europa distrutta e il difficile reinserimento nella vita civile.



"AUFSTEHEN!" "ALZARSI!" Diario di Guerra e di prigionia del soldato Armando Gandini

di Gianni Storari, Tipografia L.G. Ambrosini, 2010, pp 151

Un soldato qualsiasi, una vicenda come tante altre, la stessa di innumerevoli militari italiani dei quali non è rimasta traccia, di tanti che non hanno voluto o potuto raccontare.

Vicende non molto lontane da noi che hanno segnato e sconvolto la vita dei nostri genitori, le cui eredità sono ancora lì davanti agli occhi di tutti e i cui protagonisti sono ancora vivi e vigili, li osserviamo con tenerezza in occasione delle cerimonie commemorative, ma sappiamo che intorno a loro ci sono mogli, figli, fratelli che portano dentro il peso di quegli avvenimenti e finché vivono non potranno dimenticare.

Armando Gandini non era un intellettuale; probabilmente i suoi quadernetti ha iniziato a scriverli per riempire il tempo e perché non si cancellasse il ricordo di quella bella avventura che poteva essere il servizio militare, segnato però dalla prigionia in Germania.

Gandini trascorre un anno sei mesi e diciannove giorni in prigionia, tra i ventisei e i ventisette anni, quando si vorrebbe agire liberamente e correre verso il futuro, reso ancora più lungo dalle condizioni di vita nei lager, dai patimenti, dalla mancanza di notizie da fuori, dall'incertezza sul futuro.

Nei suoi quadernetti racconta alcuni momenti della giornata, riporta le speranze, le delusioni, lo sconforto, la rabbia, la disperazione che si impadronivano del suo animo giorno dopo giorno.

Sarebbe bello sapere come il teneva, dove eventualmente li nascondeva, come e quando vi si dedicava, se ne parlava con altri.

COME HO VISSUTO ALLORA

di Eugenio Paccagnella, a cura di Umberto Marinello, ArtPrint, 2009, pp. 194

Eugenio Paccagnella nella prima parte di questo volume ripercorrere gli anni della sua infanzia e della sua adolescenza, prima che la guerra travolgesse e gli rubasse la sua giovinezza.

La sua non è certamente stata una vita facile: una famiglia numerosa, il padre per lo più disoccupato, niente istruzione, freddo, fame, ma tanta voglia di vivere.

Paccagnella racconta tutte queste cose con semplicità e naturalezza, il suo è un racconto vero. Poi c'è una seconda



parte che riguarda la guerra e la prigionia.

La maggior parte di coloro che si portano dentro ricordi come la guerra, i campi di concentramento e di sterminio nazisti sono rimasti profondamente legati a quelle vicende che hanno sconvolto la loro giovinezza e lasciato un segno indelebile nella loro vita.

Una volta tornati a casa, dopo anni di silenzio, hanno provato l'impulso di raccontare, anche perché spesso si

sono sentiti dimenticati, abbandonati a se stessi.

Eugenio Paccagnella, classe 1918 la guerra se l'è fatta tutta. E poi catturato dai tedeschi dopo l'8 settembre è stato internato nei campi di lavoro in Germania.

Nonostante siano passati più di 60 anni ha ricostruito, i suoi anni di guerra e di prigionia citando date, luoghi, fatti e persone.

Ha corredato anche la sua narrazione con disegni, interpretando magari foto d'epoca, che dicono quanto ancora sia viva in lui la memoria di quanto gli è accaduto.

Il suo racconto è semplice, asciutto, senza un filo di retorica. E' un racconto che permette al lettore di calarsi completamente nell'atmosfera di quei tempi, che rende pienamente la condizione umana e la reazione psicologica di chi, a vent'anni, è stato sradicato dalla propria famiglia e dal proprio ambiente e catapultato prima in guerra e poi in prigionia.

Paccagnella non vuole apparire un eroe e quindi racconta tutto, perfino le proprie debolezze e le proprie paure.

**SOSTIENI LA NOSTRA AZIONE
ADERENDO E FACENDO ADERIRE ALL'ANRP**

versando il contributo annuale di € 25.00
sul c/c postale 51610004 intestato: ANRP Roma

*"C'è chi vorrebbe dimenticare,
c'è chi vorrebbe falsificare.*

*Noi cerchiamo di difendere
la verità e la memoria storica,,*



**VERSO IL FUTURO:
DA ASSOCIAZIONE A FONDAZIONE**

Presentazione del volume



Venerdì 28 maggio 2010
ore 17,00

Provincia di Campobasso
Sala della Costituzione
Via Milano



Invito